

TORNATA DEL 10 OTTOBRE 1860

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LANZA.

SOMMARIO. Omaggio. — Congedo. — Relazione sul disegno di legge per modificazioni alla legge elettorale. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per facoltà al Governo di compiere l'annessione di provincie italiane — Discorso in favore del deputato Minghetti — Discorso in merito del deputato Regnoli — Repliche del deputato Sineo e del deputato Chiaves — Discorsi in favore dei deputati Galeotti, Carutti, Mosca, La Farina e Parèto — Incidente sull'ordine della discussione, e sulla chiusura — Il presidente del Consiglio ed i deputati Depretis e Ferrari si riservano di parlare — Discorso in favore del deputato Turati, e sua proposta di un voto motivato.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MISCHI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

6799. Molinari Tito Eugenio, da Udine, enumerati i servizi prestati presso il Governo papale, sia in Roma che in Bologna, nell'amministrazione dei sali e dei tabacchi, quindi la prigionia e l'esiglio sofferti per la sua condotta politica, fatto ritorno in patria per prendere parte alle guerre d'indipendenza, trovandosi presentemente privo di mezzi di fortuna, chiede un qualche impiego.

6800. Pardella Antonio e Baraglia Francesco, di Vecchiano, compartimento di Pisa, presentano una petizione mancante dei requisiti prescritti dal regolamento.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il deputato Pietro Castiglioni trasmette in omaggio alla Camera due esemplari del secondo volume della sua opera: *Della monarchia parlamentare secondo lo Statuto*.

Saranno questi esemplari deposti nella biblioteca, e ne sarà ringraziato il donatore.

CONGEDO.

PRESIDENTE. Il generale Cadorna scrive dal quartiere generale d'Ancona di essere al sommo dispiacente di non poter in queste solenni circostanze intervenire alle sedute della Camera. Quindi prega il presidente di tenerlo scusato presso la medesima in vista della gravità dei servizi che gli sono affidati.

Pongo ai voti il processo verbale testè letto.
(È approvato.)

RELAZIONE SOPRA IL DISEGNO DI LEGGE PER FACOLTÀ AL GOVERNO DI INTRODURRE MODIFICAZIONI ALLA LEGGE ELETTORALE.

PRESIDENTE. Il deputato Pasini avendo una relazione in pronto, lo invito a salire alla ringhiera.

PASINI, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza il rapporto della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per facoltà al Ministero d'introdurre modificazioni alla legge elettorale.

PRESIDENTE. Sarà stampato e distribuito.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER FACOLTÀ AL GOVERNO DI ACCETTARE E STABILIRE CON DECRETI REALI L'ANNESIONE ALLO STATO DI NUOVE PROVINCIE ITALIANE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale del progetto di legge per autorizzare il Governo ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane.

Secondo l'ordine d'iscrizione la parola spetta al deputato Minghetti, che si fece inscrivere in favore.

MINGHETTI. La mia intenzione, iscrivendomi per parlare intorno a questa legge, era quella d' esporre brevemente il concetto che io me ne formava, la significazione che le attribuiva, infine i motivi che m'inducevano a votare in favore di essa; ma, dopo aver udito gli argomenti lungamente sviluppati ieri dagli oppositori, non potrei passarli intieramente sotto silenzio.

L'onorevole deputato Bertani esprime chiaramente la differenza dei due principii o, come esso li chiama, dei due metodi per pervenire allo stesso fine: la esprime, a mio avviso, più chiaramente e più precisamente d'ogni altro oratore.

Al programma ministeriale, il quale vuole porre un termine al più presto possibile allo stato provvisorio e rivoluzio-

nario di Napoli e delle Due Sicilie, egli contrappone la fedé nella rivoluzione e nelle armi popolari sino al compimento della grande impresa che è nel voto di tutti gl'Italiani.

Questi due principii, questi due metodi sono essenzialmente diversi.

Ora, come mai, dopo averne segnalato la discrepanza, come mai poteva egli immaginarsi di sciogliere il problema, invitando semplicemente il presidente del Consiglio a recarsi a Napoli a stringere la destra dell'illustre generale che tiene la dittatura delle Due Sicilie? Non s'accorgeva egli che in tal modo riduceva la questione di principii a questione di persone? Certo a noi fu grato udire dalla sua bocca parole di concordia e di conciliazione: esse rispondono al desiderio di tutta la Camera; esse rispondono ai sentimenti di tutta Italia, la quale, se non può rifiutare la cooperazione di alcuno de' suoi figli, fosse pur l'infimo, in sì grande ed ardua impresa, tanto più deve rallegrarsi di veder uniti i più illustri e più benemeriti fra i suoi concittadini.

Ma, io lo ripeto, non è una questione personale quella di che si tratta, è bensì una questione di principii. La Commissione che fu eletta nel seno degli uffici ci ha dato l'esempio di eliminare interamente la questione personale dal suo rapporto; essa l'ha posta qual è veramente tra due sistemi politici; e, a mio avviso, noi dobbiamo imitarla.

Il Parlamento non è chiamato, come taluno disse, a dare un giudizio intorno ad uomini, ma a dare un giudizio sopra due sistemi: esso non dee guardare alle persone, ma solo ai principii.

Finalmente io credo che si onorino maggiormente gli uomini politici con un franco dissenso, di quello che con istudiate reticenze o con timide adulazioni.

Ascoltai l'onorevole Ferrari con tutta l'attenzione di cui era capace, e mi proponeva di confutarlo; ma, riflettendo in appresso al suo discorso, non ho potuto far a meno di concludere che tra noi non può esservi discussione, perchè partiamo da premesse di fatto totalmente diverse.

L'onorevole Ferrari, versatissimo com'è nella storia, si è immedesimato nell'Italia de' secoli scorsi: egli discorre come se fossimo ancora ai tempi de' Visconti, degli Sforza, del duca Valentino o di Giulio II. Egli non può dimenticare le inimicizie de' guelfi e dei ghibellini, nè può figurarsi la nostra patria in altro modo che divisa in Stati fra loro rivali ch'è si sovrappongono o si sottomettono a vicenda.

Mi perdoni l'onorevole Ferrari, ma egli non sente lo spirito novello che agita le odierne generazioni d'Italia e le sospinge verso l'unità. Egli annovera ad uno ad uno gli ostacoli che a quest'unità si oppongono; raffronta leggi, codici, abitudini, discute i titoli d'ogni città ad esser la capitale; nè si accorge che ogni provincia, ogni città è pronta a fare il sacrificio di quanto può avere di privilegiato o di proprio e che tra tutte le parti d'Italia non v'ha più che una gara, un'emulazione d'immolare sull'altare della patria ogni antica rivalità.

Egli mi risponderà che questo deve attribuirsi all'entusiasmo, che non può essere perenne; ed io non mi dissimulo ciò che può esservi di vero in questa obbiezione, come non mi dissimulo le difficoltà grandi che incontreremo nell'ordinamento del nuovo regno. Dico però che l'opinione pubblica, il sentimento dal quale gli Italiani oggi sono animati è tale, che ci fa sperare che queste difficoltà non saranno insuperabili alla prova, o, per parlare più esattamente, che la forza unificatrice della nazione italiana sarà maggiore di esse.

Se io non temessi di offenderlo, e veramente dichiaro che la mia intenzione n'è al tutto remota, io lo paragonerei ad

uno di quei sette dormienti della leggenda, i quali si svegliarono, se non erro, dopo cinque secoli di letargo. (*Si ride*) Nuovi alle cose e agli uomini in mezzo ai quali si trovavano, non si poteva imputar loro a colpa, come non era colpa degli altri se, discorrendo, non intendevano e non erano intesi.

L'onorevole deputato Sineo si fece nel suo discorso interprete del popolo napoletano e del popolo siciliano; esso non si peritò di affermare che quel popolo vuole tal cosa e disvuole tal altra. Quanto a me non conosco abbastanza i fatti per contraddire le sue asserzioni, bensì mi fo lecito di dubitarne. E chieggo: perchè dunque non s'interroga il voto dei medesimi popoli?

Noi non vogliamo imporre ad essi la nostra opinione, la nostra volontà, che anzi intendiamo che abbiano libertà piena, assoluta nell'esprimersi. Ciò che noi desideriamo è che sia ascoltata la loro voce; che legalmente, il più presto possibile, possano decidere del loro destino avvenire.

Ma vi ha di più: l'onorevole Sineo nei suoi ragionamenti suppone implicitamente che Napoli e Sicilia siano paesi quasi autonomi ed indipendenti dal resto d'Italia. A ciò rispondeva l'onorevole deputato Armelonghi quando invocò il diritto nazionale.

Certamente, o signori, vi ha un diritto positivo, vi sono dei trattati che sono e debbono essere la norma comune delle relazioni fra gli Stati. Ma, come le leggi scritte e i Codici cedono talvolta dinanzi alle leggi eterne della morale, così nei conflitti politici il diritto positivo è vinto dal diritto nazionale, che non è che l'espressione delle leggi eterne che governano la vita dei popoli.

Ecco ciò che imprime alla nostra rivoluzione il carattere di moralità, di civiltà, dirò persino di legalità. Scoppiata per l'aggressione dell'Austria la guerra d'indipendenza, l'Italia aveva il diritto, com'ebbe la volontà deliberata, di costituirsi in unità di nazione. L'alleanza de' suoi principi coll'Austria e il loro mal governo porgevano ai sudditi giusta ragione di sottrarsi al loro dominio e d'invocare il patrocinio di Vittorio Emanuele.

Così era pienamente giustificata l'egemonia di questo Governo, che anzi egli acquistava non solo il diritto, ma il dovere di esercitarla a bene della patria comune. E non s'accorge l'onorevole Sineo delle funeste conseguenze alle quali involontariamente lo trae la sua teorica intorno a Napoli e alla Sicilia? Imperocchè, se le divisioni storiche d'Italia avessero un valore assoluto, l'impresa delle Marche e dell'Umbria potrebbe accusarsi di violenza e d'ingiusta spogliazione; Garibaldi non sarebbe un liberatore, ma un avventuriere, e la sua spedizione, paragonabile a quell'antica dei Normanni, non avrebbe riscosso la simpatia di tutto il mondo. Insomma le annessioni non debbono riguardarsi come trattati che si facciano fra due Stati distinti, ma come il riconoscimento di un diritto superiore ad ogni provincia e comune a tutta la nazione.

Ho accennato brevemente alle opposizioni degli avversari e ho cercato di confutarle; dirò ora la mia opinione intorno alla presente legge.

Il carattere principale di questa legge, o signori, è l'urgenza.

La legge per se stessa non esprime altro che la facoltà di accettare nuove annessioni che ci siano liberamente offerte, ed io credo che su questo punto non possa esservi alcuno disaccordo. Ma se noi la consideriamo in relazione alle circostanze nelle quali è presentata, e dalle quali non può disgiungersi, allora scorderemo di leggieri che il voto di fiducia ne è la necessaria conseguenza. Imperocchè, quando noi vo-

tiamo questa legge, a mio avviso noi votiamo che il Governo avrà la facoltà di determinare i modi, di scegliere i mezzi pei quali possa pervenirsi al fine desiderato. Una sola condizione noi poniamo, ed è la libertà assoluta del voto pei popoli che dovranno essere consultati. Per tutto il restante diamo al Ministero una facoltà amplissima, e questo presuppone non solo che approviamo tutto ciò che il Ministero ha fatto finora, ma che noi abbiamo speranza ch'esso compirà l'opera secondo gl'intendimenti del Parlamento e della nazione. Tutta la questione adunque sta nell'urgenza della legge, e perciò nel voto di fiducia. Lo ripeto, la legge per se stessa sarebbe accettata da tutti; ma urge che sia votata subito; urge che, votandola, si diano al Ministero quei poteri che la confidenza in esso può solo indurci ad accordargli.

Ora quest'urgenza esiste? Ecco ciò che dobbiamo esaminare, signori. Non conosco abbastanza le condizioni speciali del regno di Napoli per ragionarne. Sarei molto imprudente se volessi portare un giudizio sull'attuale condizione di esso, quando mi mancano molti dati e molti documenti. Altri più competenti potranno farlo. A me basta un fatto solo, ed è che quel paese fu lungamente soggetto ad una tirannide corruttrice. Dico che mi basta questo precedente, perchè ne deduco per necessaria conseguenza che, rimanendo lungamente in uno stato provvisorio, sarà trascinato all'anarchia. Imperocchè il provvisorio apre l'adito a tutti i sistemi di governo possibili, dà luogo a tutti i partiti di agitarsi, permette a tutte le idee anche le più false di manifestarsi; e quando ciò accade in un paese che non fu educato a libertà, nè abituato alla franca ma rispettosa discussione, sono sicuro che quei sistemi riusciranno a tradursi in atti, quei partiti finiranno collo istrarsi fra loro, quelle idee stravolgeranno l'opinione pubblica, e l'anarchia ne seguirà inevitabilmente.

So bene che l'anarchia non si manifesta immediatamente; essa dimora alcun tempo, dirò così, in uno stato latente: comincia coll'abbandono delle truppe regolari, collo sperpero della fortuna pubblica, colla dissoluzione interiore degli uffici, sicchè ogni gerarchia amministrativa è perduta; ma non passa guari tempo che discende nelle vie e nelle piazze, ed allora spaventa e disconforta tutti gli uomini onesti.

Ora questo pericolo in se medesimo grandissimo ne genera anche un altro, ed è la reazione.

Non possiamo nascondere, signori, che nel regno di Napoli e nella Sicilia esistono ancora e interessi, ed affetti, e passioni che si collegano col regime passato. Ora, se l'ordine interno vi pericolasse, se il paese non venisse presto regolarmente costituito, se l'anarchia vi regnasse anche per breve ora, chi ci assicura che la reazione, della quale già vediamo alcuni segni manifesti, non levasse alto il suo capo? Il quale timore mi sembra tanto più ragionevole, in quanto che sono raccolti in Capua ed in Gaeta gli avanzi dell'esercito borbonico. Questo esercito, sebbene diminuito e scorato, può nondimeno essere il nucleo interno al quale si rannodino tutti coloro i quali vorrebbero provocare nell'interno rivolgimenti contro la disposizione generale dei popoli; così la reazione potrebbe divenir formidabile, quando fosse appoggiata ad una truppa regolare.

E qui non posso tenermi dal contraddire alle parole del deputato Bertani, colle quali affermava sciolto interamente il problema che il cittadino armato vale e vince il soldato del dispotismo, e citava a questo proposito il testimonio del generale Garibaldi.

Io comprendo l'entusiasmo del generale a Calatafimi, vedendo fuggire le truppe regolari dinanzi a soli borghesi, e

comprendo in quel momento d'entusiasmo le sue parole; ma lo stesso generale nella battaglia di Volturmo ha dovuto riconoscere quanta forza aggiunga ai volontari la truppa regolare, ancorchè scarsissima di numero, ancorchè...

SINEO. Non ne ha mai dubitato.

PRESIDENTE. Non interrompa.

MINGHETTI. Domando perdono. L'onorevole Bertani affermò che il generale Garibaldi aveva detto dopo la battaglia di Calatafimi di essere stato felice di aver fuggato i nemici, non vedendo intorno a sé alcun uniforme che non fosse borghese.

Io, lo ripeto, comprendo questo sentimento nel momento dell'entusiasmo, ma non comprendo che un motto pronunciato in quel momento voglia costituirsi in regola e principio generale, ed è questo principio che io apertamente combatto. (*Bravo! Bene!*)

SINEO. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. La prego un'altra volta di non interrompere l'oratore, altrimenti la chiamerò all'ordine.

MINGHETTI. Lo stesso generale... (*Si parla*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio, affinché l'oratore possa continuare il suo discorso.

MINGHETTI. Sì, o signori, lo stesso generale ha espresso il suo pensiero nell'ordine del giorno, nel quale indicava come il valore prova allora grandemente quando ha seco congiunta la disciplina.

E che significa il desiderio di vedere al più presto intorno a sé una parte dell'esercito nazionale? Ciò significa che l'entusiasmo dei primi istanti aveva fatto luogo alla ragione, ed egli sentiva che, non dirò Mantova e Verona, ma forse neppure Capua e Gaeta sarebbero espugnate senza aiuto di truppe regolari.

Tornando al mio proposito, il pericolo dell'anarchia interna e quello della reazione borbonica non sono i soli che pavento dalla situazione precaria delle Due Sicilie; vi ha eziandio quello di una rivalità tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale.

Non ci facciamo illusione: un governo regolare e un governo rivoluzionario non possono coesistere lungamente l'uno presso dell'altro, senza che tra loro si manifesti opposizione. E ciò tanto più facilmente, inquantochè entrambi avrebbero lo stesso scopo.

Ora io dubito forte che i germi di diffidenza (sulle forme e sui mezzi, se non sui principii) i quali si sono già manifestati non tarderebbero a degenerare in vera discordia. Questo pericolo è per me molto grave, ed è tra quelli che mi fanno pensare alla necessità di un pronto riparo.

Ma i mali dell'indugio non sono solo interni; sono ancora e, a mio avviso, principalmente esterni.

L'impresa nostra, o signori, è tollerata dall'Europa, ma non approvata. L'Europa, avvezza da secoli ad intromettersi in ogni mutazione di territorio che si compiesse, non può rinunciare di buon grado a questa prerogativa, ove si tratta di mutazioni di tanto rilievo. Essa inoltre non può non provare un senso, non dirò di invidia, ma di gelosia, vedendo un piccolo Stato di cinque milioni divenire in meno di due anni una potenza di ventidue milioni d'abitanti. La Francia invero ci è amica, ci è alleata; ma ciò non toglie che ella non ci faccia sentire soventi severi consigli non disgiunti dall'ammonizione che in caso di pericolo ella ci lascierebbe interamente soli. L'imperatore, per quanto io creda che ami cordialmente l'Italia, non può non tener conto dell'opinione pubblica in Francia, la quale si preoccupa e delle cose che io ho accennate e della fine del Governo temporale del papa.

L'Inghilterra ci è benevola, e i suoi ministri si mostrano disposti a favorirci; ma io non posso dimenticare che, è appena passato un anno, il Ministero tory non esitava a suscitarcì difficoltà e a rappresentarci nelle sue note siccome poco degni e poco acconci all'impresa che volevamo compiere. (*Segni di assenso*)

Le potenze settentrionali possono esse vedere con occhio benigno l'espulsione delle dinastie e il nuovo diritto popolare sostituirsi in Italia all'antico diritto della legittimità?

Forse finora esse non saranno concordi, forse le trattene il timore di una guerra europea, ma io non credo che possiamo riprometterci da esse verace simpatia.

L'Austria infine, o signori, sconfitta l'anno scorso nella gloriosa guerra di Lombardia, agitata da interne discordie, impedita nelle sue finanze, ci osserva e non si muove; ma chi ci assicura che continuerà lungamente ancora in questa sua attitudine difensiva? Chi ci assicura che il principio di non-intervento sarà sempre da essa rispettato? Crediamo noi che, ove sentisse in sé la forza di schiacciarsi senza sfidare esterne od interne difficoltà, ella nol farebbe immantinente? Io credo che niuno possa dubitarne.

Se dunque oggi una serie di fortunate combinazioni ci aride, se ci è dato di profittarne, perchè arrestarci, perchè non continuare l'opera sin dov'è possibile? Se non si collegono queste occasioni, chi può affermare che fra breve non siano per mutare?

Per me, ogni volta che volgo il pensiero al complesso di circostanze nel quale ci troviamo, ricordo ancora le parole del poeta:

Affrettatevi, empite le schiere,
Lo straniero discende, egli è qui.

Ma il pericolo di cui io parlo non è il solo, o signori: ve n'è un altro che preoccupa l'Europa; ed è il convegno in Napoli degli uomini che rappresentano, non dirò solo le idee più avventate della democrazia, ma quelle della rivoluzione universale.

Un simile convegno non può a meno di allarmare gli animi tutti in Europa, i quali temono che una piccola favilla possa essere cagione di un grande incendio. Forse in questo timore vi ha dell'esagerazione, avvegnachè io pensi che il partito a cui allude sia poco numeroso e poco potente. Esso non ha con sé la gioventù, nata ed allevata ad altre idee, ad altri sentimenti, ad altre aspirazioni. Nondimeno questo partito esiste; ha un programma, si commuove, minaccia; e ciò basta per ingenerare apprensioni. Esso immagina dovunque la ripetizione della rivoluzione francese, e vuol ormarne tutte le fasi. Il Comitato di salute pubblica è il suo tipo di Governo. Il suo domma è l'onnipotenza dello Stato che immola l'individuo, la famiglia e la nazione. E mentre confonde ogni diritto, ogni guarentigia in un vago e sforzato cosmopolitismo, vagheggia d'altra parte l'ideale di Sparta e di Roma, fino all'ostracismo dei più degni cittadini, fino alla glorificazione dell'assassinio politico. (*Segni di approvazione*)

Tale non è, o signori, l'indirizzo del liberalismo moderno. Esso si fonda innanzi tutto nel rispetto della dignità umana, dirò meglio dell'anima umana, e quindi pone in cima dei suoi principii la libertà di coscienza. Esso sancisce l'indipendenza delle nazioni, cementandone i vincoli colle alleanze. Favorisce l'aumento della produzione per rendere la vita a buon mercato; il risparmio dei capitali per rendere più alti i salari; favorisce l'associazione spontanea e la mutualità benefica; vuol redimere le plebi colla educazione; propugna lo svolgimento progressivo, ma gradato e regolare, di tutti i diritti.

Queste sono le idee che accetta la gioventù, e che tosto o tardi trionferanno nel mondo. (*Bene!*) Ma l'altro programma per lo contrario suscita il timore e allarma gl'interessi generali. Tutti gli uomini anche progressivi che amano l'ordine sono pronti a combatterlo. (*Segni di assenso*)

Non è ancora, o signori, spenta la memoria dei rivolgimenti del 1848 e 1849 e dei pericoli che la società ebbe a superare.

Furono quei pericoli che spinsero l'Europa ad una cieca reazione; ad essi è dovuto in gran parte che la Francia accettasse con entusiasmo l'impero, anche facendo getto di molte sue libertà. E l'Italia per queste medesime cagioni quanto non fu essa calunniata? Chi volle sceverare nei movimenti del 1848 ciò che vi era di giusto, di nobile, di santo, da quello che vi fu di eccessivo e di dissennato? Pur troppo ben pochi, e noi fummo condannati a soffrire le più ingiuste restaurazioni, e non trovammo neppure il conforto di uno sterile compianto. (*Bravo!*)

Dodici anni di senno e di virtù nei popoli subalpini furono necessari a vincere i pregiudizi, e conciliarci di nuovo la simpatia dell'Europa. Perseverando nella medesima condotta, dobbiamo conservarla. (*Bene!*)

Se mi si permette, chiederei un istante di riposo.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti.*)

Io diceva che dodici anni di virtù e d'assennata condotta politica dei popoli subalpini ci hanno procacciato la simpatia dell'Europa. Aggiungerò che questa simpatia si è accresciuta dopo gli avvenimenti dell'Italia centrale.

Primo pensiero di coloro che furono chiamati a reggere l'Italia centrale fu appunto quello d'interrogare le popolazioni; e le popolazioni risposero unanimi che volevano l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. E l'Europa, veggendo con quanta lunganimità e con quanto ordine esse sostennero la lunga prova di quasi un anno, in mezzo a mille difficoltà, a mille pericoli, per giungere al loro fine, non ha potuto negare alla nostra causa quel favore che prima al certo non era disposto ad accordarci.

Ma perchè mai coloro che allora erano insofferenti d'ogni indugio, quelli che non sapevano capacitarci delle difficoltà diplomatiche, che trovavano nel ritardo di settimane, di giorni, all'annessione, quasi dirò un tradimento dell'Italia, perchè mai gli stessi uomini vorrebbero oggi ritardare l'annessione delle Due Sicilie?

Io confesso che, quando penso a questo divario nelle loro opinioni, non posso a meno di provare un sentimento di diffidenza.

Ad ogni modo credo che la condotta dell'Italia centrale possa essere non inutile esempio a quelle altre parti della Penisola che ancora non sono con noi congiunte. Imperocchè la nostra salute dipendette in gran parte dal mantenere l'ordine severamente, e dall'impedire che la cosa pubblica venisse nelle mani di coloro che, se riuscissero mai a governare l'Italia per soli tre mesi, pur troppo noi avremmo di nuovo le ristorazioni e dei duchi e dei papi e dell'Austria. (*Segni di assenso*) Io credo infine che, se l'Europa può temere che noi vogliamo suscitare guerre e rivoluzioni, l'avremo tutta concorde a nostri danni.

In che sta dunque la salvezza del movimento italiano? Sta nel costituirsi prontamente e nell'ordinarsi fortemente. Questa a me pare la vera, la principal ragione perchè ogni indugio debba evitarsi, e la legge si ritenga di massima urgenza e sia data al Governo facoltà di attuarla. Se l'unità italiana sarà prestamente un fatto compiuto, se ci presenteremo all'Europa non solo come restitutori del diritto nazionale, ma come

conservatori dell'ordine, non solo come preparati a resistere ad ogni attacco e impavidi ad ogni offesa, ma eziandio come disposti alla pace, l'Europa, io spero, non tarderà a sancire il nuovo diritto italiano, il quale avrà allora una triplice consacrazione: la tradizione monarchica della Casa Savoia, il suffragio universale del popolo, il riconoscimento internazionale. (*Segni di assenso*) Questo è il risultato della legge che ci viene presentata; questi sono i motivi pei quali io voto in favore di essa.

Signori, molti uomini onorandi hanno dubitato che il movimento italiano corresse troppo rapido, e hanno desiderato che noi ci fermassimo là dove sei mesi fa eravamo giunti, u-nendoci in un regno di undici milioni. Essi giudicavano che il grã fatto era molto, che il nostro esempio influirebbe sul resto d'Italia e che ci porrebbe in grado di compiere a miglior tempo l'impresa totale. L'istinto popolare fu diverso; il popolo italiano sentì quanto era profondo quel motto pronunziato da Napoleone III a Milano, che qualche volta la fortuna offre alle nazioni come agli individui l'occasione di farsi grandi ad un tratto, e che fa mestieri afferrarla.

Ora questo istinto popolare vi dice di affrettare l'impresa di Napoli e della Sicilia, di consultare il voto di quelle popolazioni, di far cessare uno stato precario, di por mano rapidamente all'ordinamento di un forte regno. E già col desiderio si precorre l'arrivo di Vittorio Emanuele nella città di Napoli, e già se ne decantano i benefici risultamenti.

Signori, la presenza del Re in Napoli basterà a sciogliere tutte le questioni, a mostrare quale sia veramente la volontà del popolo delle Due Sicilie; dinanzi a lui si arrenderanno tutti i partiti, scompariranno tutte le difficoltà, ed egli sarà anche una volta e sempre il simbolo della conciliazione e della concordia, parole colle quali anche a me piace di compiere il mio discorso. (*Vivi applausi*)

REGNOLI. Io non divido l'opinione dell'onorevole preopinante circa al valore del voto relativo alla legge di cui si tratta.

Io non credo che il votare quella legge importi implicitamente un voto di fiducia al Ministero che ce la propone; per conseguenza, adottando in questo l'opinione emessa dall'onorevole Cabella in principio di questa discussione, riservandomi, per quanto riguarda il voto di fiducia, di dare quel giudizio che mi detterà la coscienza al fine della discussione, non troverei in me stesso ragione alcuna di non approvare la legge che ci viene proposta.

Io non ho difficoltà a votar questa legge, perchè, qualunque fosse il Ministero che la proponesse, fosse pure il più avverso alla mia opinione, io gli saprei grado di averla proposta, perchè l'annessione non solo la vorrei già votata, ma la vorrei compiuta, perchè nell'annessione prontamente compiuta io spero di vedere attuato il mezzo per compiere la nostra unità italiana.

Mentre dico questo perchè sono essenzialmente unitario, dichiaro però che non intendo con questo voto di pronunciare alcun giudizio su quella questione che poneva ieri l'onorevole Chiaves, quando cioè credeva che il nostro voto avesse lo scopo di definire una questione tra la monarchia e la repubblica.

Io non credo, con tutto il rispetto dovuto all'onorevole Chiaves, che questa sia la questione; tutti, anche il partito democratico più avanzato, meno poche eccezioni, tutti hanno riconosciuto in Vittorio Emanuele il capo della nazione, quello che rappresenta l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Questa è la mia opinione, e quindi dichiaro di approvare interamente la legge, in quanto provoca il nostro voto per

l'annessione, perchè, ripeto, mi tarda che esso non sia già avvenuto.

Quanto al voto di fiducia, che il Ministero crede implicitamente doversi dare insieme alla votazione della legge e che io credo potersi dare indipendentemente, ecco i dubbi che mi movono a non accordarlo fino a che questi non siano chiariti.

Nella relazione presentata dall'onorevole presidente del Consiglio circa la questione romana, che io credo vitale in questi momenti in cui versiamo, ho notato due cose che non mi parvero abbastanza chiare, anzi che non paiono tali quali dovrebbero essere poste innanzi al Parlamento.

Si dice che la questione romana è una questione *sui generis*, una questione morale, da non definirsi coi modi ordinari con cui sogliono definirsi le altre questioni, cioè con mezzi diplomatici e militari. Si dice in secondo luogo che la soluzione di questa grave questione, questione cosmopolita o semplicemente cattolica, deve aspettarsi dal tempo, il quale farà ragione anche di questa come di tante altre ingiustizie.

Io credo che la questione sia specialmente per noi anche politica; credo che sia giunto il momento di definirla, che nessuno anzi sia più opportuno per l'Italia; che non si debba lasciare sfuggire questo momento, perchè gli interessi dell'Italia sono ben diversi da quelli delle altre parti.

Quindi, se la Camera me lo permette, in non lunghe parole dimostrerò come la questione del potere temporale del papa è politica; che deve al presente provocarsene la soluzione e definirsi interamente.

Io non discuterò la questione di merito, perchè intratterei troppo a lungo la Camera di quella questione di cui principalmente si preoccupò, e di cui già giudicò l'opinione pubblica.

La questione del poter temporale potrebbe riguardarsi sotto l'aspetto religioso, sotto l'aspetto civile, e sotto l'aspetto che chiamerò nazionale, italiano. Non parlerò della questione sotto l'aspetto religioso; ma dirò solo che è desiderabile da noi come da chiunque, qualunque sieno le sue opinioni, che la religione cattolica, come le altre, si spogli di tutto ciò che è mondano, di tutto ciò che è politico, di tutto ciò che può falsarla, alterarla nella sua pura essenza. Quindi credo che faremo cosa utile provocando questo risorgimento della religione, la quale è pure, considerata nel suo aspetto generale, uno degli elementi d'incivilimento dei popoli.

Quanto all'aspetto civile, dico che, se noi provochiamo oggi la soluzione di questo grave problema, ch'io credo maturo a definizione, provocheremo ancora la gratitudine dei popoli, perchè nessuno ignora quanto il papato appunto, perchè falsato dall'innesto del dominio temporale, abbia deviato dai suoi principii; quanto il papato sia stato fatale non all'Italia sola, ma all'intera umanità; quanto la civiltà sia stata arrestata nel suo corso dall'esistenza del papato così costituito. Di questo mi porge un argomento recente, un argomento, come si dice, palpitante d'attualità, l'allocuzione che il pontefice testè pronunziava in faccia al mondo, e nella quale si faceva banditore di precetti di diritto internazionale, di diritto pubblico, di politica.

Ognuno vede come queste cose sieno totalmente fuori della provincia religiosa, tanto più che ivi non si parlava dal sovrano temporale, ma dal pontefice. Non era il cardinale Antonelli che faceva una nota ai Gabinetti d'Europa, ma era il pontefice che parlava ai cattolici. Ivi, come altre volte ha la storia pur troppo registrato, la religione si mesce ad ogni passo col diritto positivo. Ivi si dichiara la religione monarchica, monarchica assoluta, mentre essa non può avere su questa terra alcun partito, alcuna opinione politica. Ivi si

disconosce, si offende il diritto di nazionalità, il diritto internazionale. Ma io sorvolo a questa questione, che pure è troppo importante, e meriterebbe d'essere svolta con altre parole più eloquenti che non le mie, per venire a ciò che riguarda specialmente noi Italiani; e dico che la questione del potere temporale del papa vuol essere ora, principalmente da noi Italiani, recata a soluzione, e che ora più che mai interessa ch'essa sia risolta.

E sotto questo rapporto mi permetta la Camera di considerare il papato temporale nei rapporti che ha coll'Italia e colla città di Roma, perchè a questo si riduce per noi tutta la questione pratica. Tutti sanno quanto all'indipendenza d'Italia sia stato fatale il potere del papa. Per mantenerlo, il capo della cristianità dovette chiamare ad ogni momento lo straniero, ora francese, ora spagnuolo, ora tedesco, secondo che l'interesse e la passione politica gli dettavano.

Ma, non solo non è colla nostra indipendenza, ma quel potere è evidentemente contrario, incompatibile colla nostra nazionalità, in quanto che toglie alla nazione una sua parte più o meno importante, la quale, quasi fosse un elemento eterogeneo in mezzo alla nazione, impedisce che col resto si confonda ed unisca.

È poi un impedimento evidentissimo alla nostra unità nazionale, imperocchè, per quanto il territorio del temporale del papa si voglia ridurre a piccola proporzione, è pur sempre vero che esso è una violazione del principio dell'unità nazionale, e che impedisce questo risultato anche quando fosse cacciato il tedesco dalla Venezia, il che spero coll'unione di 22 milioni d'Italiani non tarderà ad aver luogo.

E tanto più io credo che questa questione dell'unità sia oggi da valutarci da noi, in quanto che, quand'anche si tentasse di ridurre alla sola Roma e suo circondario questo potere del papa, e così si volesse togliere all'Italia una parte non solo di se stessa, ma quella parte nobilissima che contiene la città di Roma, la culla della nostra nazionalità; di Roma, la quale, sin dalla sua origine, formò l'Italia distruggendo tutto ciò che v'era d'etrusco, di greco, di gallo, e gettò quindi le fondamenta di quella stessa nazione che oggi vogliamo costituire; di quella Roma, dove i monumenti attuali mostrano ancora a chiari segni l'originalità, la prevalenza, la potenza in tutta la sua forza del genio italiano; queste considerazioni ci devono muovere a fare in maniera che questo ostacolo alla nostra unificazione nazionale non sia conservato più a lungo, perchè, sebbene Roma sola rimanga al pontefice, rimarrebbe pur sempre come nell'ultima sua cittadella il potere temporale, il quale nel momento favorevole chiamerà di nuovo, come accenna l'ultima enciclica, la cristianità all'armi, e sarà sempre l'addentellato per rinnovare in Italia le straniere invasioni. (*Sensazione*)

Ma, oltre a queste ragioni che riguardano i diritti d'Italia, altre molte vi sono le quali debbono persuaderci della grave violazione che avrebbe luogo dei diritti della città stessa di Roma, quando per lei si facesse questa eccezione in Italia.

Le vittoriose falangi di Vittorio Emanuele entrarono poco anzi nello Stato romano, perchè cessasse in quelle provincie uno stato anormale e fosse restaurato il principio morale colà disconosciuto. Ora, se questa è una verità sentita da tutti noi, anzi dal mondo intero, e vale per le provincie marchigiane ed umbre, perchè non varrà per Roma? Il Governo pontificio, riducetelo pure a una sola provincia, alla sola Roma, non per questo sarà men difettoso nella sua essenza, non per questo acquisterà quei principii essenziali che devono informar ogni Governo, non per questo sarà men vero che il principio di moralità deve essere anche là restaurato. Dunque le cause

stesse che mossero le truppe di Vittorio Emanuele devono produrre anche colà gli stessi effetti.

Si suppone che i mezzi non possano essere gli stessi, perchè pur troppo un'armata straniera occupa quella provincia; ma il nostro Governo, forte ora come è della coscienza della nazione intera ch'è con lui, deve, a mio avviso, far valere il sentimento nazionale presso tutte le potenze, e specialmente presso la Francia che occupa, non possiamo dissimularlo, con una forte armata tanta parte della nostra penisola; deve riconoscere come quell'occupazione oggi, nel 1860, produca un effetto ben diverso negli Italiani di quello che lo producesse anteriormente. Oggi il sentimento nazionale si è, mercè l'aiuto della Francia stessa, così potentemente sviluppato in Italia, è giunto a tal grado di potenza, che non si può vedere senza dolore e, se si prolungano le cause, senza pericolo, una così nobile parte d'Italia occupata ancora da armi straniere; tanto più che, se sono vere le ultime notizie, l'esercito francese avrebbe occupato altre città importanti circostanti a Roma, quali sono Viterbo, Frosinone e Velletri.

Per conseguenza io credo che sia necessario che cessi il pericolo, e cessi mercè le cure del Governo che ora regge questa parte d'Italia e che presto reggerà quasi tutta l'Italia. Esso deve fare tutto quanto è possibile perchè cessi immediatamente l'occupazione francese, la quale, non solo offende il sentimento nazionale, ma può far nascere il pericolo che si ottenga uno scopo precisamente opposto a quello che si prefigge l'occupazione stessa.

Infatti l'occupazione francese è diretta, dicesi, a salvare e far rispettare il principio religioso; ora, se essa sarà ancora protratta, vi sarà pericolo che essa, col propugnare il potere temporale del papa, faccia vacillare quel principio religioso che essa vuol salvare; perchè s'opporrebbe al sempre crescente sentimento nazionale e costringerebbe quasi l'Italia a scegliere tra il cattolicismo e l'amor di patria. Tanto più io mi conduco a questa conclusione, in quanto che nell'ultima enciclica, come non sarà sfuggito a nessuno dei nostri colleghi, il pontefice disconosce affatto che vi sia un'Italia, che noi abbiamo una patria! (*Segni di assenso*) Il pontefice non solo lamenta la guerra recata testè dal Governo italiano nei suoi Stati, ma con un inqualificabile epiteto lamenta come *funestissima* la guerra dell'anno scorso combattuta dalle nostre e dalle armate francesi. Sicchè, nel concetto della corte romana, è funesta quella guerra la quale, ancorchè non diretta contro il pontefice, tende a liberare l'Italia dalla dominazione straniera; è funesta quella guerra che rivendica o consacra il principio dell'indipendenza e della nazionalità italiana.

Posto questo, se, io dico, l'occupazione francese volesse continuarsi in Italia oltre la necessità, che non esiste; se così dovesse provocarsi e aumentarsi questo dissenso fra il romano pontefice ed il sentimento italiano, io credo che tale occupazione sarebbe non solo pericolosa, ma fatale all'Italia; e perciò ritengo che il Governo dovrebbe farla cessare immanenti, quanto più presto è possibile.

Per conseguenza, se questo avverrà, ne verrà pur questo bene, che, siccome le cose giuste sono sempre feconde di felici risultati, quand'anche a prima vista paiano difficili ad ottenersi, così, se al Governo verrà fatto di stabilire il diritto speciale che abbiamo noi Italiani rimpetto a tutte le potenze cattoliche anche sopra Roma, anche sopra quella parte d'Italia, renderà così simultaneo servizio alla religione, che spoglierà di tutto ciò che ha di umano; alla civiltà, che non avrà più inciampi come ebbe nel suo progresso; e specialmente renderà immenso servizio a Roma, all'Italia, alla sua nazionalità.

Per conseguenza io ripeto che, giacchè il Ministero vuole il voto di fiducia, io confido che avrò motivo nel corso di questa discussione di formarmi un giudizio favorevole se sia il Governo disposto a provocare una pronta soluzione di questa questione, ed allora spero e desidero di poterlo dare con pieno convincimento, secondo ciò che l'onorevole presidente del Consiglio od altri sieno per esporre in questa materia.

PRESIDENTE. Il deputato Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Essendo scarso il numero degli oratori iscritti contro il disegno di legge, desidererei, ove la sorte me lo concedesse, di parlare domani.

PRESIDENTE. In tal caso accorderò facoltà di parlare agli oratori che vengono in seguito; quando sarà esaurita la lista degli oratori contro il progetto, interpellerrò l'onorevole Ferrari se intenderà parlare.

Dopo il deputato Ferrari viene il deputato Sineo. (*Lungo mormorio*)

Prego di far silenzio. (*Il rumore continua*)

Prego ancora la Camera e le tribune di far silenzio. La Camera comprende che questi rumori sono sconvenienti. Gli interruptori non vogliono, non debbono certamente dimenticare il luogo in cui si trovano, e i riguardi dovuti ai loro colleghi e ai rappresentanti della nazione.

Il deputato Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. Non era mio intendimento di ripigliare la parola in questa discussione. A ciò mi costrinsero le cose dette dagli onorevoli Armelonghi, Chiaves e Minghetti. Dirò poche parole, onde confutare le loro osservazioni e rettificare i fatti.

L'onorevole Armelonghi ha creduto che nel movimento degli anni 1848 e 1849 si fosse commesso un grave errore. Si voleva o tutto o niente, dice egli. Io non so da chi questa proposizione sia stata profferita.

ARMELONGHI. Domando la parola.

SINEO. Ho avuto parte più o meno diretta a tutto ciò che si è fatto in Piemonte in quei due anni sino alla battaglia di Novara. Posso bene assicurare che nessuno qui ha avuto così infelice pensiero.

Il deputato Chiaves vuole che vi sia il papa a Roma. L'onorevole Regnoli gli ha già risposto. Aggiungerò che io desidero che il papa conservi tutta la sua autorità spirituale; ma desidero egualmente che prevalga una volta il principio che l'autorità spirituale, a qualunque religione essa appartenga, non ha che fare col governo civile. (*Bene!*) Quando saremo giunti a questo punto io crederò che la presenza del papa in Italia non possa essere nociva. Ma spera forse il signor Chiaves che chi ha regnato per tanti secoli a Roma, chi è attorniato di un collegio di cardinali, ciascuno de' quali si vanta d'essere principe temporale, possa stare impunemente, ai tempi nostri, nel centro d'Italia, senza voler riconquistare, quando l'avesse perduto, il potere temporale?

Più notevole ancora fu il discorso dell'onorevole Chiaves, quando egli, distinguendo gli oppositori alla legge da quelli che vi assentono, disse che si dividevano tra due partiti, di repubblicani e di monarchici.

Vero è che egli ha avuto caro di accompagnare la sua dichiarazione con spiegazioni che dimostravano la sua intenzione di non ferire nessuno di quelli che seggono in quest'Assemblea. Tuttavia io faccio un appello alla sua buona fede, e gli domando se nel modo stesso in cui egli poneva la questione, non era essa essenzialmente offensiva.

CHIAVES. Domando la parola per un fatto personale.

SINEO. Qui, in quest'aula, si tratta unicamente di vedere quale è il voto che dobbiamo dare, e non quali possono essere i rumori o gl'intrighi in piazza, in Italia od altrove.

L'onorevole Chiaves suppone che tra quelli cui dispiaque una troppo precipitata annessione, sianvi certi speculatori, mestatori, uomini che non mancano a nessun partito. Se io fossi venuto a dire che tra quelli che desiderano di affrettare l'unione, fuori del recinto di questa Camera, vi possono essere taluni che sollecitano perchè sono impazienti di ottenere impieghi; che nel Governo costituzionale vi sono sempre speculatori di questo genere, perchè v'ha sempre un certo numero di uomini i quali non accettano un partito, salvo dopo aver fatto i loro calcoli preventivi, scegliendo quello che loro offre miglior guadagno, avrei anch'io espressa una verità incontrastabile.

Ed in vero, se da un lato il Governo costituzionale offre larghe guarentigie di ordine e di giusta libertà, non si può dall'altro lato disconoscere ch'esso offre pure ampio campo alla corruzione, alle incommode ambizioni ed alle abili speculazioni. Non parlerò del paese nostro, in cui mi piace di supporre che esempi simili non siansi avverati. Ma in altri paesi costituzionali, persino la deputazione era diventata una speculazione. Potrei citare esempi (ripeto non di questo paese) di giovani ambiziosi, i quali della deputazione comprata colle più basse adulazioni si fecero scabello per ottenere impieghi e favori lucrosi; ed anche questa era una speculazione come un'altra! (*ilarità*)

Se io avessi tenuto un discorso di questo genere, l'onorevole Chiaves avrebbe avuto ragione di dire ch'io affermava in quest'aula cose vere in se stesse, ma affatto inopportune, perchè esse non avrebbero niente di comune col merito della legge attuale. Nello stesso modo io prego l'onorevole Chiaves di riconoscere con buona fede che la sua allegazione a questo riguardo era affatto inopportuna.

Era poi tanto più grave ed inopportuna quell'altra sua distinzione tra monarchici e repubblicani in questa discussione.

Evidentemente in quest'aula siamo qui tutti monarchici e monarchici costituzionali. Ma non siamo costituzionali noi soli in questo recinto; sono costituzionali altresì tutti coloro i quali presero parte al grande movimento italiano, poichè tutti fecero eguale dichiarazione, e si debbe sempre credere alle dichiarazioni di un onest'uomo, quando non v'ha mezzo di provare che egli cessi d'essere onesto. Le allegazioni del signor Chiaves prestano nuovo appoggio, sebbene involontario, a vecchie ed infauste calunnie.

Non dubito della purezza delle intenzioni del deputato Chiaves; ma noi giureconsulti siamo soliti a dire *dotus est in re*, anche quando non è nelle intenzioni. Nel caso attuale, la perfidia, mi si perdoni questa parola, non è sicuramente nell'intenzione dell'onorevole Chiaves, ma è nel discorso che egli ha fatto, quando egli dice che la discussione si agita tra monarchici e repubblicani. È tanto più perniziosa questa fallace allegazione, in quanto che essa è appunto, come diceva l'onorevole Minghetti, il modo con cui da 12 anni si va calunniando il movimento italiano. E perchè mai l'onorevole Chiaves vuol prestare argomento a questa calunnia dei nostri avversari supponendo che la discussione tra monarchici e repubblicani sia ancora vigente in Italia?

Si unisca egli invece a noi per respingere ogni allegazione di questo genere, e riponiamo la questione sul terreno in cui essa deve essere collocata e discussa.

Si rallegrava l'onorevole Chiaves vedendo che, secondo lui, l'onorevole Armelonghi avea alzata la questione ad una regione superiore a quella in cui i precedenti oratori si fossero miseramente raggirati.

Ma, o signori, le questioni bisogna cercarle là dove sono. Non siamo noi che abbiamo collocata la questione; fu collocata

dal signor ministro nei termini in cui egli ha creduto. Io avrei bene desiderato che, invece di presentare i termini della relazione che ho dovuto rileggere davanti a quest'Assemblea, esso non avesse fatto che proclamare dei principii nelle alte regioni nelle quali si compiacciono gli onorevoli Chiaves ed Armelonghi.

Io desidero che la questione non si tratti più in quelle basse regioni, come direbbe l'onorevole Chiaves. Questo è in mano del signor presidente del Consiglio dei ministri. Voglia anche egli alzarsi a quelle regioni cogli onorevoli Chiaves ed Armelonghi, noi lo seguiremo. (*Si ride*)

Adunque non ritornerò più in quei bassi luoghi, dai quali egualmente ripugno. Solo rettificherò ancora un'allegazione ed un'interpretazione dell'onorevole Minghetti, quando egli tributa lodi all'onorevole Armelonghi, perchè, alzando, come diceva l'onorevole Chiaves, la questione, egli ci parlava dell'unità italiana come di un assioma di diritto assoluto, indipendente da qualsiasi arbitraria dichiarazione.

Ma l'onorevole Minghetti, che è così giusto e cortese, avrebbe dovuto ricordarsi che questa proposizione venne per la prima volta da questi banchi. Ieri l'altro io ho terminato il mio discorso (è vero che l'ho dovuto pronunciare in un'ora in cui forse l'onorevole Minghetti non era più alla Camera; ma non era mia la colpa, nè del signor Minghetti, se, contro le consuetudini della Camera, ho dovuto parlare ad ora così tarda); ho terminato ieri l'altro il mio discorso dicendo appunto che, abbandonando il terreno sul quale disgraziatamente il Ministero si era collocato, terreno sul quale giace il progetto di legge, bisognava salire a più alta sfera, ed anche noi, come fece altra volta la Francia, proclamare il principio che *l'Italia è una ed indivisibile*. E proclamando questo principio, o signori, noi non faremo che ripetere ciò che sta scolpito nel cuore d'ogni buon Italiano, ed allora, portando la questione su questo terreno, potete dire che voi avete dritto di parlare a nome dei Napoletani, come i Napoletani hanno dritto di parlare a nome nostro; perchè ogni membro della nazione ha eguali ragioni nella gran famiglia alla quale appartiene, e come non è lecito a nessuno di ripudiare la propria famiglia, così del pari non è lecito a nessun Italiano di dire che non vuol appartenere a questa grande famiglia che Dio ha fatta e che noi sapremo ricostituire. (*Segni di approvazione*)

Io prego dunque l'onorevole Minghetti di credere che siamo perfettamente d'accordo sopra questo terreno.

Uniamoci assieme per persuadere i signori ministri ed i nostri colleghi, ed allora credo che avremo fatta opera utile all'Italia.

Non egualmente opera utile all'Italia faceva l'onorevole Minghetti allorchè, afferrando una frase uscita di bocca all'onorevole Bertani, egli voleva darle un senso che credo non era nella mente di chi la proferiva, e neppure certamente nel valore naturale della espressione da lui usata. Certamente che al prode dittatore delle Due Sicilie doveva essere grato il vedere che si fuggiva l'esercito stanziato di Napoli dai bravi giovani vestiti da borghese. Ma il generale Garibaldi ha sempre tenuto in alto pregio il nostro esercito stanziato; ha sempre domandato che si facessero convergere alla liberazione d'Italia tutte le forze della nazione, e specialmente le forze realmente organizzate, come sono quelle che fortunatamente possediamo. Queste forze egli ha sempre invocate e, con tutta l'influenza che poteva direttamente o indirettamente esercitare, ha sempre cercato di metterle in opera per raggiungere il grande scopo. Il signor ministro non può disdire che appena giunsero soldati nostri sul suolo napoletano egli cercò immediatamente d'adoperarli, volendo anzi assegnar loro su-

bito il posto d'onore. Non è dunque che egli voglia respingere queste forze, oppure ponga distinzione tra forze rivoluzionarie e forze di legittimo governo. Forse si è fatto un abuso della parola *rivoluzione*, dagli uni troppo benevolmente accolta, da altri presa come mezzo per seminare la paura.

Il generale Garibaldi fu obbligato di procedere con modi rivoluzionari, cioè senza avere un'autorità costituita nelle forme ordinarie quando egli non poteva fare altrimenti. Ma egli non desidera che l'Italia sia organizzata rivoluzionariamente. Vuole, come noi vogliamo, che l'Italia sia ordinata a libertà, con la sincera attuazione dello Statuto che ci regge.

È dunque affatto inopportuna anche la distinzione addotta dall'onorevole Minghetti tra rivoluzionari e governo costituito. Chi è che vuole la rivoluzione? Si vuole che l'Italia sia libera: là dove il Governo non può operare, opereremo noi e individualmente e collettivamente. Noi vogliamo assolutamente che l'Italia sia fatta, e a questo grande intento saranno incessantemente rivolti i nostri sforzi.

Certamente a nessuno viene in mente che questi sforzi si debbano fare in modo da nuocere alla causa stessa che vogliamo propugnare. Quando risulti che non si debba toccare qualche parte d'Italia in date circostanze, perchè ciò potrebbe pregiudicare nella soluzione finale, saremo tutti d'accordo nell'arrestarci. Sappia dunque l'Europa che in Italia non c'è antagonismo tra forze rivoluzionarie e forze organizzate.

Vorrei anche riuscire a rassicurare l'onorevole Minghetti sopra un altro soggetto d'inquietudine che parve gravemente preoccuparlo. Egli si è spaventato di quella riunione d'uomini pericolosi che credeva raccolti in Napoli. Rinnovansi nel suo capo quelle tristi previsioni che lo conturbavano un anno fa nella sua terra natale.

Di Giuseppe Mazzini ho già detto. Risulta da documenti recenti che egli veramente è in Napoli, ma si tiene in disparte, facendo vita privata (*Rumori di diniego*), non avendo presa nessuna ingerenza. . . (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

SINEO. . . . non avendo sicuramente presa nessuna ingerenza nel Governo delle Due Sicilie.

V'ha di più. Appunto perchè questo inquietava l'onorevole Minghetti e qualche suo amico, il nostro egregio amico, il prodittatore di Napoli Giorgio Pallavicini, lo ha cortesemente invitato a partirsene. (*ilarità*) Debbe dunque l'onorevole Minghetti a quest'ora essere persuaso che non esiste nessun rapporto tra Mazzini ed il Governo delle Due Sicilie.

Ma ci sarà ancora Ledru-Rollin; ci sarà ancora Victor Hugo, il celebre poeta (che veramente non vorrei si mischiasse troppo di politica); vi sarà chi sa chi? chi sa quanti demagoghi, quanti socialisti? i quali tutti, a detta di qualche giornale, devono essere iti a Napoli insieme con Mazzini.

Avrebbe dovuto l'onorevole Minghetti osservare che non si è mai scritto il nome di nessuna di queste celebrità in nessun giornale, senza che all'indomani la diceria non venisse smentita.

Vedesì dunque che fu un vano spauracchio quello che operò sulla fantasia dell'egregio deputato Minghetti. (*Risa e mormorio*) Desidero che ciascuno liberi la sua mente da questi fantasmi.

Richiamiamo dunque la questione sul terreno della legge. Io bramo coll'onorevole Regnoli che vi possano essere spiegazioni, le quali, riducendo la legge alla sua semplice espressione, mondandola da quei commenti che ne pervertivano lo spirito, permettano a noi tutti di adottarla quale simbolo comune, come è comune il desiderio che abbiamo di costituire presto l'Italia.

Costituirla presto, sì; lo abbiamo tutti questo desiderio, e in questo io non posso a meno di lagnarmi del modo con cui parecchi oratori scambiarono la questione parlando di annessione accelerata o ritardata. Ho detto il motivo per cui io non uso e non vorrei si usasse la parola *annessione*, che non dovrebbe entrare in una legge italiana, perchè contrasta precisamente al sistema di intima naturale unità, che l'onorevole Minghetti anch'egli propugna. Circa il pensiero di attuare presto l'unione, quasi tutti gli oratori da tutti i lati della Camera vennero nelle stesse conclusioni.

L'onorevole deputato Regnoli, di cui divido perfettamente le viste politiche, e tutti gli altri hanno detto: facciamo presto.

Ma, se noi dobbiamo far presto, non dobbiamo tuttavia trascurare veruno di quei riguardi che sono dovuti ad una individualità affatto eccezionale, la quale lo stesso onorevole Minghetti riconosce, con tutti gli oratori che parlarono in questa discussione, aver tenuto tanta influenza nel grande atto che stiamo per coronare. Noi non dimandiamo verso di lui che quegli stessi riguardi che si usarono verso il dittatore scelto dai concittadini dell'onorevole Minghetti, e verso il dittatore della Toscana, e un pareggio perfetto nell'andamento delle cose. Entriamo dunque perfettamente nelle viste dell'onorevole Minghetti; quindi è inopportuna l'osservazione ch'egli faceva, come quegli stessi i quali erano impazientissimi di vedere l'annessione dell'Emilia e della Toscana, ora vorrebbero ritardare quella di Napoli. L'onorevole Minghetti nel pronunziare quelle parole a me specialmente le dirigeva, perchè invero io era impazientissimo di vedere quell'unione, e l'avrei accelerata con tutti i modi che fossero stati in mio potere. Disgraziatamente non tutti furono del mio avviso. Si ebbero panici timori ch'io cercai di dileguare.

In quell'occasione io dissi all'onorevole Minghetti in Milano, e dissi a tutti i membri della deputazione dell'Emilia che bisognava subito nominare i deputati al Parlamento nazionale, mandarli a Torino, e che io era convinto che non si sarebbe potuto rifiutare l'ingresso ai deputati dell'Emilia e della Toscana, quando si fossero presentati alle porte di questa Camera.

Ecco quale era il mio pensiero, ed io credo ancora adesso che, se fin d'allora l'onorevole Minghetti avesse ottenuto dai suoi concittadini e da quelli della Toscana che avessero mandati i loro deputati a Torino, non per questo la diplomazia si sarebbe agitata, nè gli eserciti stranieri sarebbero discesi dalle Alpi per contrastare al signor Minghetti ed a' suoi colleghi di entrare in questo recinto.

Io desidero e lo desideriamo tutti di accelerare questa unione. Ma io vorrei accelerarla in modo che fosse salva la dignità di ognuno, e specialmente si evitasse che, per cagione di un voto motivato con parole troppo infelici, con parole mal scelte, si venisse a supporre che qualcuno di noi voglia fare uno sfregio all'uomo a cui tutti riconosciamo di dover molto in questo grande atto della nostra rigenerazione. . . . (*Forse mormorio*) Mi stupisco che in un recinto in cui non vi debbono essere che Italiani si possa contrastare a questa proposizione. . . . (*Nuovi rumori*)

PRESIDENTE. Pregò l'onorevole oratore di pensare che nessuno contrasta a quanto ha detto: nessuno suppone che si voglia fare uno sfregio a Garibaldi. (*Bravo!*) In questo senso si devono interpretare i movimenti della Camera.

SINEO. Accetto questa interpretazione, la quale è perfettamente consentanea alle idee degli oratori che hanno parlato prima d'ora, e che ben spero si mostreranno coerenti a se stessi.

PRESIDENTE. Il deputato Chiaves ha facoltà di parlare sopra un fatto personale.

CHIAVES. L'onorevole Sineo mi accusa di avere perfidamente posta la questione...

PRESIDENTE. L'onorevole oratore veramente ha inteso male. L'onorevole Sineo ha detto che anche nel suo discorso....

CHIAVES. Mi lasci finire tutta l'argomentazione dell'onorevole preopinante, e vedrà che io la renderò, per quanto credo, perfettamente.

L'onorevole deputato Sineo mi ha imputato di avere perfidamente posta la questione, quando io diceva che la questione sostanzialmente rimaneva tra la monarchia costituzionale e la repubblica.

Soggiungeva bensì che egli era persuaso che ogni idea di perfidia fosse dal mio pensiero disgiunta, ma che però il significato di questa perfidia veniva per sua natura ad emanare dal mio discorso.

È pur sempre d'uopo che io mi discolpi. Non discolperò il mio pensiero, discolperò il mio discorso.

Soggiungeva l'onorevole Sineo: se si fosse un po' detto da qualcuno degli oppositori della legge: chi sostiene la proposta mira ad impieghi e favori; gl'indipendenti sono gli oppositori, l'onorevole Chiaves avrebbe diritto di sorgere e di offendersene.

Rispondo all'onorevole Sineo che non me ne sarei offeso per nulla, e, se avessi dovuto rispondere, non mi sarei certo infiammato tanto come egli s'infiammò alla mia posizione della questione fra la monarchia costituzionale e la repubblica.

Nè perciò creda l'onorevole Sineo che io pensi che egli sia repubblicano. Posso sbagliarmi; ma non credo assolutamente l'onorevole Sineo repubblicano. (*ilarità*) È una mia idea; ma non credo di fargli torto in alcun modo.

Or dunque, o signori, quando io ho posta la questione tra la monarchia costituzionale e la repubblica, si fu ciò appositamente per sollevarla a quel livello di cui ella è meritevole; al qual livello pur troppo mi pare che l'onorevole Sineo col suo discorso d'oggi persista a non volerla sollevare.

È impossibile che ormai noi non ci preoccupiamo delle questioni tutte che sono relative al movimento italiano, e tutte le principali questioni di questo movimento noi dobbiamo riassumere, poichè in sostanza siamo principale parte d'Italia, perchè si tratta di anettere altre provincie italiane al regno che noi rappresentiamo.

La questione di unità è una questione risolta dal voto popolare. Non si può più parlare ormai di federazione; non se ne potrebbe parlare per le ragioni che furono dette in questo recinto; non se ne potrebbe parlare, perchè, se si volesse seguire il consiglio dell'onorevole Ferrari, che disse: non annettiamoci, ma confederiamoci, converrebbe disfare questo regno italiano, che è fatto e costituito, e poi cercare quali siano i frammenti con cui si avrebbe a costituire la condizione politica della nazione. Questa è opera la quale nessuno, io credo, vorrebbe consigliare razionalmente.

A mio parere adunque, io dissi, non si può trattare che di unità; una sola deve essere la bandiera che sventolerà da un capo all'altro d'Italia; la monarchia assoluta esclusa, rimangono due bandiere: quella della monarchia costituzionale e quella della repubblica.

Nella mia convinzione adunque, allo stato delle cose, ogni questione, io diceva, sta tra la monarchia costituzionale e la repubblica.

La dichiarazione quindi che io faceva di non voler alludere

ad alcuno di coloro che seggono in questo Parlamento, mentre io poneva la questione così, non era dichiarazione che contraddicesse a quella mia posizione della questione, perchè sostanzialmente conviene occuparci di moltissime cose, le quali sono all'infuori di questo Parlamento, e sarebbe grande errore se allo stato delle cose noi volessimo improvvidamente concentrare ogni discussione, ogni esame in ciò soltanto che riflette le provincie che qui rappresentiamo.

L'onorevole Sineo (e credo anche l'onorevole Regnoli) ha detto che la questione tra monarchia e repubblica non sta, perchè al grido d'annessione è succeduto quello d'Italia e Vittorio Emanuele....

PRESIDENTE. Faccio osservare all'oratore che ora egli s'allontana dalla questione personale, per la quale gli ho data facoltà di parlare.

Il numero degli oratori iscritti è ancora molto ragguardevole; quindi, con mio rincrescimento, io non potrei continuargli la facoltà di parlare sul merito.

CHIAVES. Io non ricuso di obbedire all'onorevole presidente; ma è troppo grave l'osservazione fatta a mio riguardo dall'onorevole Sineo, perchè io non debba rispondergli intieramente.

PRESIDENTE. Se la Camera crede...

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Giacchè pare che la Camera consenta che ella continui, io non ho più nulla a dire; io voleva evitare i richiami di altri iscritti.

CHIAVES. Nello stato attuale dell'Italia credo si debba parlare schiettamente, e dire: Italia e monarchia costituzionale. Italia e Vittorio Emanuele è motto che può avere più d'un significato. Vittorio Emanuele è un glorioso principe, o signori, ma è un uomo, non è un sistema; voi potrete eternare la memoria di quest'eroico principe con un monumento così grande che non sia stato innalzato mai l'eguale; sarà un monumento eretto dalla riconoscenza e dall'entusiasmo della intera nazione; ma quel monumento, durasse anche eterno, l'uomo non dura eterno; ciò che dura è il sistema, e la monarchia costituzionale è il sistema.

Quando si sia detto: Italia e monarchia costituzionale allora saremo d'accordo. E qui, ripeto, non voglio fare allusione ad alcuno che segga in questo Parlamento, molto meno a chi abbia molto fatto e sofferto per la patria comune; ma, s'io metto innanzi questa mia diffidenza, debbo farlo perchè pur troppo mi sovviene di una nuova specie che avrei dovuto accennare nelle mie classificazioni di erpetologia fatte ieri. *(Si ride)*

Anche in politica taluni hanno adottato parecchie di quelle massime, così giustamente imputate ad una famosa Compagnia, e costoro, i quali ho udito chiamare altre volte gesuiti rossi *(Risà)*, costoro hanno adottato dai gesuiti neri o le restrizioni mentali, o il pio spergiuro, o la menzogna benefica, o il fine che giustifica i mezzi, e simili altre cose, per cui non è a maravigliarsi se possono ispirare qualche diffidenza in taluni, ripetendo formole le quali siano suscettive di più d'un senso.

È troppo grave l'argomento, o signori, amo vederlo scavezzato da ogni equivoco.

PRESIDENTE. Secondo l'ordine di iscrizione la parola è al deputato Galeotti.

GALEOTTI. Usando della libertà della parola, al punto in cui è giunta la discussione, quando le questioni le più gravi sono già state trattate da abilissimi oratori, e tanto più quando il precipitare degli eventi pare che accenni ad un più rapido scioglimento delle questioni più gravi agitate nel Parlamento, io debbo necessariamente limitare il mio povero discorso a

quelle poche osservazioni che restano tuttavia a farsi, meno per illuminare la coscienza della Camera che per esporre i motivi che hanno formata non tanto la mia opinione, quanto ancora la opinione delle popolazioni alle quali appartengo.

E poichè non si chiede da noi (stando alla dichiarazione del presidente del Consiglio) un voto di fiducia separato e distinto, ma si chiede che il voto di fiducia sia implicito in quello che daremo alla proposta di legge, quindi è che sono naturalmente richiamato prima alle osservazioni che riguardano il voto di fiducia, poi a quelle che riguardano la proposta di legge.

Anzitutto mi pare che il Governo del Re meriti la fiducia del Parlamento, inquantochè in così grave occasione egli non ha chiesto già dei poteri straordinari ed eccezionali, egli invece si è presentato alla Camera per chiedere un solenne sindacato sopra la sua condotta, egli si è presentato alla Camera per avere quella forza morale che gli è necessaria a compiere una grande impresa.

Così facendo, il Governo del Re ha dato un grande esempio del rispetto in cui tiene l'autorità del Parlamento. Questo esempio, se può essere sempre utile alle antiche provincie del regno educate per dodici anni di libere discussioni alla vita costituzionale, se può essere utile anche a questa buona e nobilissima città che pare fatta a posta dalla Provvidenza per essere sede di un libero Parlamento, questo esempio era necessario per le nostre popolazioni, la cui politica educazione ha bisogno di essere fortificata nella fede delle istituzioni costituzionali.

Signori, un voto di fiducia non esprime già un giudizio astratto di sistema, e molto meno un giudizio dettato dalla fantasia o dall'affetto: un voto di fiducia altro non è che un giudizio complessivo sugli atti del Governo, istituito al doppio confronto degli atti parlamentari, e del buono o cattivo uso che il Ministero fece dei poteri costituzionali.

La Camera, sul chiudersi del primo periodo dell'attuale Sessione, allorchè deliberava l'imprestito di 150 milioni, tracciava altresì al Governo, con un voto di fiducia, il programma politico che nell'opinione della Camera si riputava migliore. Voleva la Camera che i nostri ordinamenti militari di qualunque specie fossero al livello dei mezzi che in ogni evenienza sono necessari per provvedere alla dignità, alla difesa ed alla indipendenza della nazione; voleva la Camera che il Governo fosse sempre apparecchiato alle complicità nuove che potrebbero esigere una politica più ardita e vigorosa; voleva la Camera che il Governo del Re non trasandasse mai alcuna occasione la quale potesse favorire il compiuto trionfo dell'indipendenza italiana.

Che cosa abbia fatto il Governo in questo periodo che corse tra il chiudersi della prima e l'aprirsi della seconda parte di questa Sessione parlamentare voi lo sapete. Egli non ha abdicato il potere; egli non ha lasciato cadere in mano non responsabili la direzione della causa nazionale; egli ha fatto l'impresa dell'Umbria e delle Marche.

A ragione la nostra Commissione nella sua relazione chiamava quest'impresa grandiosa nel concetto, grandiosa nell'esecuzione, grandiosa nei risultamenti.

L'impresa del generale Garibaldi nell'Italia meridionale sgominò e sconvolse i disegni della reazione, che a tutti voi debbono esser noti. Se egli, come Scipione africano, portò la guerra in casa del nemico e lo rese impotente, l'impresa delle Marche e dell'Umbria ha salvato a sua volta l'impresa del generale Garibaldi, ha creato od è per creare l'unità dell'Italia.

Dunque? Dunque la politica del Governo corrisponde pre-

cisamente alla volontà espressa dal Parlamento. Nè saprei intendere come coloro che votarono l'imprestito dei 150 milioni potessero ricusare oggi, senza contraddirsi, il loro voto di fiducia al Governo.

Per giudicare rettamente la politica del Governo mi bastano i fatti noti; nè io ho bisogno di rovistare fra le carte della diplomazia, nè ho bisogno di conoscere il pensiero segreto che può essere tra i diplomatici per giudicarne gli effetti. Oramai il segreto della politica italiana è a tutti noto.

La politica italiana riposa, o signori, sopra due condizioni: la prima condizione, voi lo sapete meglio di me, è il principio del non-intervento proclamato ed accettato dalle due grandi nazioni che sono custodi dell'incivilimento e della libertà di Europa; la seconda condizione è il saper trarre da questo principio tutti quei risultamenti i quali possono ottenersi senza minaccia o pericolo della pace europea. A misura che l'Italia cresce di forza, cresce in pari tempo la sua responsabilità in faccia all'Europa. Non possiamo assumere questa responsabilità, se l'impresa nazionale non è guidata, come conveniensi, con mezzi costituzionali, e dentro i confini della Costituzione. Dunque non ho bisogno d'altro per giustificare il mio voto di fiducia.

La politica seguita dal Governo nel tempo passato mi è garanzia della politica che seguirà in avvenire. Ma nemmeno in questo esiste mistero alcuno.

Il Governo ha espresso francamente nel suo manifesto alle potenze d'Europa, ha espresso anche meglio nella sua relazione quale sarà la sua politica per l'avvenire. Altri oratori hanno con nobili parole giustificato questa politica. Io non voglio trattenere la Camera ripetendo, con meno acconce parole, ciò che è stato detto da altri. Mi fermo ad una sola considerazione, ed è che la politica espressa nel manifesto ministeriale è la politica a cui corrisponde precisamente l'opinione del paese.

Finchè non venga posto innanzi un altro programma egualmente pratico, egualmente accettato dalla nazione; finchè non si presentino altri uomini egualmente degni della fiducia del paese, io accetto il programma, accetto gli uomini, e ripeto coll'onorevole Chiaves che mi manca il tempo per fare esperimento di altri uomini e di altro programma.

E passo alla proposta di legge.

Do il mio voto a questa proposta, perchè la credo costituzionale, perchè la credo intrinsecamente giusta, perchè la credo politicamente opportuna. Sentii muovere il dubbio sulla costituzionalità della proposta. Non so dividere questo dubbio. So bensì ch'è esiste l'articolo 5 dello Statuto, il quale dice che i trattati che importano un onere alle finanze o variazioni del territorio dello Stato non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere. Ma mi pare che questo articolo, nè per la lettera, nè per lo spirito, possa opporsi in obbietto alla proposta di legge.

Non per la lettera, poichè l'articolo parla dei trattati, non parla di annessioni, le quali si fanno per legge. Non per lo spirito, poichè l'idea che riguarda questa parte estrema dell'articolo altro non è che un limite posto alla prerogativa della Corona di fare i trattati, coll'obbligo soltanto di notificarli in un dato tempo al Parlamento.

Ma, o si tratti di leggi, o si tratti di trattati, mi pare che la lettera e lo spirito dell'articolo 5 escludano ogni dubbiezza nel caso nostro. Che vuole l'articolo 5? Vuole che i trattati, i quali importano variazione di territorio, non abbiano effetto se non dopo ottenuto l'assenso della Camera. Dunque l'unica cosa di cui si preoccupa lo Statuto si è che l'assenso della Camera preceda sempre l'esecuzione dei trattati o delle leggi.

Lo Statuto non dice, nè poteva dirlo, che l'assenso della Camera debba intervenire sotto forma di ratifica, ovvero sotto forma di mandato. Ma nel caso nostro l'assenso della Camera precede non solamente l'effetto, ma la stessa sostanza dell'atto; dunque vi può essere eccesso, ma non mai difetto di costituzionalità.

Ma la proposta di legge non solamente pare a me costituzionale, ma io la considero ancora come intrinsecamente giusta.

Ho udito alcuni oratori mettere in dubbio la giustizia della proposta, in quanto manchi al Parlamento la competenza di entrare in ciò che riguarda il modo di essere, come dicono, di altri Stati.

Nella mia opinione, questa obiezione riposa sopra un equivoco. Onde si abbia quel plebiscito che è nel voto di tutti, occorre il concorso di tre enti separati e distinti. Occorre l'iniziativa di un Governo, il quale proponga alle popolazioni dell'Italia meridionale il plebiscito; occorre il fatto di quelle popolazioni, che, per sì e per no, vengano ad esprimere il loro voto; occorre il concorso del nostro Governo per accettare il voto, se è favorevole all'annessione.

Ora la proposta di legge intende forse a prescrivere a chi rappresenta il Governo delle Due Sicilie tale o tal altro atto? Intende forse ad obbligare le popolazioni dell'Italia meridionale ad esprimere il loro voto? No, o signori: la proposta di legge non tende ad altro che ad autorizzare il Governo del Re ad accettare l'annessione delle provincie meridionali, quando il plebiscito sia proposto e si compia con libero voto nel senso di un'annessione incondizionata. Dunque la pretesa ingiustizia della proposta di legge non arrivo a comprenderla, come non intendo che si chiami incompetente la Camera ad accettarla.

Molto meno lo intendo se penso potersi facilmente sostenere che il principio stesso di nazionalità che ha guidato le nostre armi nell'Umbria e nelle Marche potrebbe condurle anche nelle provincie meridionali d'Italia, quando la suprema salute della patria lo esiga, quando si tratti di salvare la causa nazionale, quando si tratti di fare l'Italia.

Ed anche questo essendo un punto stato abilmente trattato dagli oratori che mi precedettero, non aggiungerò ulteriori parole.

Dico per ultimo che la proposta di legge è politicamente opportuna. E qui mi piace di rispondere a certe allusioni, le quali sono state fatte circa le condizioni dell'Emilia e della Toscana anteriormente alla loro annessione, inquantochè si è detto non doversi le popolazioni dell'Italia meridionale, non doversi il generale Garibaldi trattare in modo diverso da quello usato verso le provincie dell'Italia centrale e verso coloro che rappresentavano i Governi di quelle provincie.

Non intendo di stabilire un paragone tra le condizioni nelle quali erano allora la Toscana e l'Emilia, e quelle in cui ora versano le provincie dell'Italia meridionale; io non ho fatto viaggi colà per informarmene come altri in poche ore.

Nemmeno rientrerò ad annoverare i pericoli cui sono esposte quelle popolazioni; pericoli che l'onorevole Minghetti vi ha or ora tracciato: dirò bensì che non dobbiamo dimenticare non esservi nel diritto pubblico dell'Europa che due specie di legittimità: vi è la legittimità del diritto divino, vi è la legittimità del suffragio universale; ed è necessario, è urgente che fra queste due specie di legittimità quelle popolazioni facciano la scelta, e la facciano presto.

Ma torniamo pure all'esempio dell'Emilia e della Toscana. Furono trattate la Toscana e l'Emilia in un modo diverso, è vero, ma la differenza sta tutta a vantaggio delle provincie dell'Italia meridionale.

Si compulsino i cartoni dei Ministeri, s'interrogino gli uomini politici che allora governavano la cosa pubblica, e si vedrà che la Toscana e l'Emilia avrebbero desiderato minori riguardi. Fu forse detto alla Toscana ed all'Emilia unaparola, dalla quale fossero assicurate che, espresso una volta il loro voto, il Governo del Re lo avrebbe accettato e difeso?

Ora, quale è l'effetto, o signori, di questa proposta di legge? Si tolga di mezzo qualunque questione personale, cessi qualunque equivoco, sparisca qualunque sofisma, la proposta di legge produce il triplice effetto di proclamare in faccia all'Europa un grande principio di diritto nazionale, di far sapere a quelle popolazioni che, appena emesso il loro voto, il Governo del Re lo accetterà, e di fare in guisa che il Governo ed il Parlamento sieno responsabili di quel voto in faccia all'Italia e in faccia all'Europa.

Considerate in questo aspetto, o signori, la proposta di legge, e vi farete persuasi che essa non fa ingiuria a nessuno.

Nè si dica che non conviene esporre un voto del Parlamento a rimanere privo di effetto! No, o signori, questo pericolo non vi è. Le grandi rivoluzioni si comptono sempre per virtù di un'idea, quando quest'idea è rappresentata da un uomo. Sapete voi quando l'idea italiana è entrata veramente nella coscienza degl'Italiani? È entrata nella coscienza degl'Italiani quando è stata rappresentata da un Re che meritossi il nome di galantuomo, e la cui persona rappresenta nel tempo stesso all'opinione universale l'Italia, la libertà e l'ordine. La storia registrerà a tempo opportuno i servizi che tutti i grandi Italiani hanno resi all'Italia, ma dirà al tempo stesso che l'Italia è stata principalmente costituita dal buon senso delle popolazioni. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Dopo il deputato Galeotti viene un oratore in merito.

Il deputato Carutti ha facoltà di parlare.

CARUTTI. Dopo gli oratori che hanno parlato con tanta eloquenza e per così dire esaurita la discussione, sento il dovere di essere breve, e non vi fallirò. Per questo titolo invoco l'indulgenza della Camera.

Io non credeva che la presente legge avesse bisogno di essere difesa; credeva che si raccomandasse di per se stessa. Non mi pareva ch'essa potesse venire facilmente impugnata da noi, che pochi mesi or sono abbiamo con tanta unanimità votata l'annessione dell'Emilia e della Toscana. Ed infatti, allorchè nelle tornate dei due passati giorni ed in quella d'oggi ho udito gli oppositori fare aperti i loro concetti, mi è parso di vederli (salvo una sola eccezione) in una specie d'impaccio, mi è parso che pensassero prima al difendere se stessi, poi a combattere la legge. Mi è sembrato inoltre che le ragioni loro non erano tratte dalle viscere della questione, ma si aggiravano intorno ad accidenti, intorno agli accessori, intorno a considerazioni di second'ordine; del che mi sarei rallegrato sinceramente se; forse per questo motivo appunto, non si fossero udite parole di corruccio, parole imprudenti, che servono piuttosto ad esacerbare gli animi che a chiarire le cagioni dei dispareri.

Io non credo profittevole un ricambio di accuse di cui i comuni nemici potrebbero soltanto compiacersi. Il paese chiede in questo momento non la eloquenza delle passioni sdegnose, ci domanda la concordia dei voleri. Esponendo con franchezza la mia opinione, porrò studio di evitare le parole a cui faceva allusione; che se alcuna meno ponderata mi sfuggisse, prego venga imputata non all'animo, sì veramente alla mia poca esperienza.

Quasi tutti gli oratori che hanno parlato in favore della

legge si sono a gara rivolti contro il discorso dell'onorevole deputato Ferrari, il quale deve andare giustamente altero di vedersi fatto segno a così numerosi e replicati assalti.

Perchè quest'insistenza nostra? Io mi domando: forsechè egli è capo d'una parte numerosa e potente in quest'Assemblea? Forsechè egli è uomo di Stato consumato nella pratica delle faccende, tantochè l'autorevole sua opinione pesi nelle pubbliche deliberazioni? Forsechè egli è uno di quegli oratori potenti che trascinano le assemblee e riescono talvolta a scorporre, se non le file, almeno i voti delle maggioranze parlamentari?

L'onorevole deputato è uno degli oratori a cui la Camera presta sempre la più benevola attenzione; ma certamente egli non ha fiducia di sconnettere le file della maggioranza, e noi non abbiamo cotesto timore.

Quale è adunque il motivo della nostra insistenza? Gli è perchè l'onorevole deputato pensa colla propria testa, perchè è il rappresentante d'un sistema; e noi quando il vediamo respingere questa legge, sappiamo che è logico, consentaneo ai suoi principii, e che non contraddice a se stesso; noi, muovendogli guerra, non combattiamo un avversario politico, ma ci opponiamo ad un'idea. La lotta delle idee, la controversia dei principii è sempre nobile e proficua, ed ha una attrattiva tanto irresistibile quanto onorevole.

L'egregio deputato, che mi duole non abbia replicato poco anzi, come l'ordine d'iscrizione gliel'avrebbe consentito, ha studiato profondamente la tradizione italiana, egli vi si è sprofondato tutto quanto, e ne ha tratto questa conclusione, che l'unità nazionale è impossibile, perchè non ha riscontro nel nostro passato, perchè anzi il passato è la negazione assoluta dell'unità nazionale. Egli quindi impugna le annessioni e raccomanda il sistema federativo.

Come tutti gli uomini che innamorano delle proprie idee, egli è così certo della verità delle proprie convinzioni che non sa indursi a credere che altri pensi il contrario, tantochè se noi tutti gli dicessimo: abbiamo fede nell'unità italiana; se i venticinque milioni d'Italiani gli sfilassero qui innanzi, e gli ripetessero la stessa cosa, egli risponderrebbe: buona gente, voi non sapete quello che vi dite; mentite senza saperlo. Egli lo ha detto o lo ha stampato.

Ma io vi domando: la tradizione è ella una legge fatale per le nazioni? e l'avvenire non è che l'immagine materiale, la riproduzione fotografica del passato? I ricorsi del Vico (me lo perdoni l'antico interprete del grande napoletano), i ricorsi sono essi un assioma storico, una necessità immutabile, ineluttabile? E voi, partigiano così caldo della libertà moderna; voi, fautore così ardente delle conquiste della ragione, dei progredimenti dell'umanità; voi, deificatore della rivoluzione, non vi peritate di porre un assioma che sarebbe di tutte le tirannie la più dura e la più incomportabile? Non vi peritate di negare alle nazioni la facoltà di uno svolgimento progressivo, l'attitudine e la potenza di ordinarsi, di costituirsi a seconda dei tempi, dei bisogni nuovi, delle civiltà rinnovate? E voi, rivoluzionario per eccellenza, voi osate farvi banditore di questa dottrina, e non sentite nell'anima vostra alzarsi una voce di protesta e di ribellione?

Ma ci è di più. Io accetto la tradizione, io non sono (non se l'abbia per male un altro onorevole deputato), io non sono rivoluzionario, accetto perciò la tradizione; cerchiamola. Io domando al signor Ferrari: dov'è la federazione italiana nel nostro passato? una vera federazione, stabile, ordinata, nazionale, dov'è? Me l'additi in cortesia. Io non la conosco, giacchè suppongo che non mi vorrà citare come tale nè la lega lombarda, nè la politica artificziata di Lorenzo de' Medici, nè i

vincoli che stringevano i Comuni all'Impero, nè le relazioni che in certe contingenze unirono le repubbliche al Pontificato. Io cerco la confederazione dei comuni e delle repubbliche, e in cambio trovo le discordie insanabili, le lotte sanguinose rinascenti in ogni anno, ad ogni stagione, lotte che desolano l'Italia e la lacerarono a brani a brani! (*Bravo!*)

Non avete voi stesso contate 2500 guerre, la maggior parte delle quali fraterne? (*Applausi*)

E non avete voi scorto al disopra di questa vertiginosa e cruenta anarchia protendersi minacciosa e gigante l'ombra della signoria barbarica? Io cerco le origini della federazione italiana, e vi trovo le cagioni della dominazione forestiera! (*Bene! Bravo!*)

La base del vostro sistema è dunque difettiva; voi invocate un principio che vi sfugge, che non ha radici nel passato.

Qui voi replicherete che neppure la tradizione unitaria non trova questo riscontro; ed io vel concedo. Ma, o signori, noi abbiamo almeno con noi i più grandi intelletti d'Italia che si travagliarono per questa unità, che colle opere dell'ingegno hanno dato opera a farne penetrare il concetto nelle moltitudini, e che morirono piangendo il loro voto deluso. Ed oggi, noi, più avventurati, abbiamo con noi e per noi la volontà di queste moltitudini, che sentono e vogliono l'unità; il sentimento unitario, stato lungamente il retaggio delle sole elette intelligenze, ora si è fatto comune a tutta la nazione. Dinanzi a questo fatto, che vi è impossibile negare, voi, filosofo, dovete piegare il capo, come lo piega il politico, come dovrà piegarlo il diplomatico.

Le difficoltà, soggiunge il nostro avversario, le difficoltà a cui andate incontro saranno molte e gravissime. In ciò io mi accosto al suo avviso, nè mi dolgo che queste difficoltà egli ce le ponga innanzi. Non me ne dolgo, perchè non devesi temere, nè tanto meno odiare il vero; non me ne dolgo, perchè ciò ne ammonisce che a vincere la prova non sarà soverchia l'unione di tutte le forze della nazione, il pacificamento di tutte quante le intelligenze.

Solo mi duole che egli, certamente senza intenzione sinistra, adoperi forse un linguaggio di acre compiacimento, si abbandoni ad una violenza che non è conforme alla mitezza degli studi suoi.

Le gare municipali, le rivalità di provincie, di Stati, di regni, sono e saranno pur troppo uno fra i più forti pericoli nostri.

Io confido che la carità di patria, e fors'anche il salutare timore di pericoli maggiori, ce lo faranno vincere; ma ben triste ufficio si è quello di risvegliare somiglianti dissidi con temerità di paragoni, con parole che conterrebbero un'umiliazione ove non fossero una vuota frase. Non dite che il Piemonte vuole imporsi all'Italia, non dite che la vasta e ridente Napoli dovrà essere suddita della scarna, della silenziosa Torino; non dite questo, perchè ciò non è, ciò non può essere. Voi sapete che nei liberi Governi dell'età moderna non avvi soggezione di provincia a provincia, di città a città; voi sapete che quella legge stessa economica che avete affermato essere contraria all'unità nazionale, impedirebbe e frapporterebbe una barriera insormontabile all'oligarchia provinciale. (*Bravo! Bene!*)

Io credo che sentimenti e gelosie siffatte non alberghino in Napoli. Io credo che il fiore di quella eletta cittadinanza le respingerà, e porto fiducia che in questo recinto sorgerà qualche voce di quella generosa provincia a proclamarlo altamente.

Ma queste gare, questi pericoli sono i segreti dell'avvenire. Oggimai l'unità d'Italia è un fatto. Non è in nostro po-

tere l'impedire che essa non sia. L'Italia ha reagito contro l'anarchia delle autonomie particolari; essa ha cominciato un grande esperimento, e l'ha cominciato con una politica che voi potete chiamare piemontese, se così vi talenta, ma che io noterò come la politica della ragione e del retto senso. E qui tolgo commiato dall'onorevole Ferrari ed entro nel vivo della questione.

Tutti gli oratori della opposizione che respinsero la proposta legge hanno avuto sovra tutto in mira di respingere la politica sin qui seguita, o per lo meno di porvene a fronte un'altra. Ebbene, questa politica noi dobbiamo difenderla; l'abbandonarla, il deviarne anche per poco, questo è il pericolo della situazione.

Noi dobbiamo difendere la politica sin qui seguita, dobbiamo anzi rinfrancarla con una nuova manifestazione, e, difendendola, dobbiamo circoscriverla, purgarla da quegli elementi che essa non ha, ma che le sono rimproverati, non dagli oppositori che seggono in questo recinto, ma dagli oppositori che stanno altrove.

Comprendo l'impazienza dei cuori generosi, a cui nulla sembra fatto se alcun che rimane a fare; ma parmi che coloro i quali sono chiamati a partecipare alla cosa pubblica debbono preoccuparsi di ciò che si pensa delle cose nostre, debbono industriarsi di non alterare le simpatie che ci hanno sin qui confortato, di non alterarle, dico, con aspirazioni improvvise e non consentanee, nè conciliabili colla natura d'un Governo ordinato e regolato, vale a dire d'un Governo che discerna le conseguenze dei proprii atti, d'un Governo che badi all'avvenire, perchè ha un passato e un presente da tutelare.

L'arme di cui si valgono i nemici nostri, arme più formidabile che non paia, si è che noi siamo la rivoluzione, che noi siamo i sovvertitori dell'ordine pubblico, i sovvertitori del diritto delle genti. Or bene, siffatte accuse dobbiamo respingerle colle parole e coi fatti.

La politica del Governo del Re s'informò a quella energia di concetti e di opere ch'era voluta dalla straordinarietà dei casi, ma rispetta e rispetterà sempre, io lo spero, i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale e si fondano le relazioni internazionali. Il principio che abbiamo proclamato in questo Parlamento si è che l'Italia è degli Italiani. Il Governo operò secondo questa norma, e così operando, non volle uscire dalla cerchia del diritto pubblico, ma cercò di fare entrare in questo diritto un fatto nuovo, cioè la personalità italiana come nazione. Le relazioni tra Stati e Stati italiani non potevano e non possono venir giudicate secondo le massime che regolano i doveri degli Stati europei fra di loro. Noi possono, perchè gli Stati italiani sono membri d'una stessa famiglia, erano provincie, dipartimenti, contee, circoli d'una patria comune ed unica; perchè al disopra dei Governi che li rappresentavano, stavano i diritti di chi doveva essere rappresentato, e sopra questi particolari diritti stava e starà il gran diritto nazionale che tutti li stringe in un fascio, tutti li signoreggia.

Considerata sotto quest'aspetto, la politica del Governo non parrà nè usurpatrice nè rivoluzionaria: è politica nazionale. E il non-intervento che chiediamo all'Europa, non è vantaggio del forte contro il debole, è il diritto dell'Italia, cioè di una nazione libera che compie l'edificio della propria costituzione. In quest'arringo glorioso il Governo esercita un mandato di giustizia, perchè cancella le reliquie del diritto di conquista, e perchè reca il beneficio della libertà e dei progressi civili là dove erano dalla forza impediti e respinti.

Ma quest'ardimentosa iniziativa, questaagliarda afferma-

zione dell'Italia non si è scompagnata mai dalla prudenza che antivede, dal senno che padroneggia gli eventi, e non se ne lascia sopraffare. Proclamando l'Italia degli Italiani, ed operando secondo questo principio, il Governo non disse e non operò in guisa da far credere che l'Italia fosse una specie d'isola collocata in un incognito mare, separata dalle altre nazioni, libera perciò da quelle necessità che sono inerenti ad ogni potenza europea; ed i nostri uomini di Stato, così quelli che seggono al banco dei ministri, come quelli che ve li hanno preceduti, non dimenticarono mai che l'Italia aveva bisogno di alleanze, che non doveano alienarsi la stima dei Gabinetti, anche quando non era loro dato di seguirne i consigli. (*Segno di assenso*)

La nostra politica, o signori, è fondata, incardinata sulla monarchia e sulla libertà. La monarchia capitanò il movimento nazionale, e lo preservò dalle intemperanze e dagli eccessi che avrebbero potuto metterlo a repentaglio e divertirne il corso.

A questa politica quale altra vorrebbe ora sostituire? Quella della rivoluzione, quella politica che ci toglierebbe in breve ora le simpatie dell'Europa liberale. La rivoluzione, voi l'avete udito, non cura le alleanze, dispetta la così detta diplomazia, si considera quasi eslege, ed opera in conseguenza. La rivoluzione è l'isolamento oggi, una sfida domani, e una sfida per tutti. Vogliamo noi entrare in questa via? Ecco la questione.

E non basta. La rivoluzione racchiude implicitamente il divorzio dalla monarchia, perchè la rivoluzione non conosce che se stessa, nè si sposa ad alcun Governo, perchè considera il suo diritto al disopra di tutti i diritti. Essa divorza i propri figli, e i più generosi, i più grandi, i primi. Essa ama strappare l'impero alle mani più gloriose, per confidarlo alle più avventate.

No, non contenevano ingiuria alcuna al dittatore delle Due Sicilie le gravi parole della relazione ministeriale che di ciò ne ammoniva; esse sono la lezione dell'esperienza di tutti i tempi, di tutte le età.

Grandi, maravigliosi progressi ha fatto la causa nazionale in questo ultimo decennio; tali, che pochi di noi, forse nessuno, avrebbe osato sperare così repentinamente. Varie ne furono le cagioni: ne siamo debitori al valore dell'esercito, al braccio della Francia, all'abilità degli uomini di Stato, alla prodigiosa impresa del generale Garibaldi, ad alcune circostanze generali che ci hanno favorito. Ma io credo che una delle principali, una delle più efficaci cagioni dei lieti successi sia stato l'istinto delle popolazioni, le quali hanno veduto nell'ordine e nella monarchia l'unica loro salute. Ed io sono convinto che il giorno in cui questi principii fossero posti in discussione, quel giorno comincierebbe il decadimento delle nostre sorti, decadimento che riuscirebbe più rapido che non fu il loro trionfo.

Allontaniamo quel giorno nefasto; non poniamo a fronte la rivoluzione e la monarchia; l'antagonismo sarebbe inevitabile, l'antagonismo in questi frangenti sarebbe la rovina delle fortune italiane.

Non illudiamoci, o signori; noi non abbiamo ancora consolidata la vittoria. Che dico! Noi non abbiamo vinto ancora; ma forse siamo giunti a tale punto dove il consiglio è necessario più dell'ardimento.

Non lasciamoci inebriare dal riso della fortuna; la gran lite tra la forza ed il diritto non è ancora composta, ma noi saremo certi di aver favorevole il giudizio dell'Europa, se potremo mostrare la nostra causa non macchiata da offesa alcuna contro il diritto altrui. Che se nulladimeno la forza,

contro cui la ragione non è sempre bastevole scudo, volesse dettarci la sua legge, io ho fede che il Governo di ventidue milioni d'Italiani, il Governo della monarchia e della libertà avrebbe l'energia delle opere pari all'altezza del dovere.

Signori, compiamo oggi il debito nostro, e domani la nazione potrà chiedere al Governo di compiere il suo. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Mosca ha facoltà di parlare.

MOSCA. Io non prendo la parola, che mi è stata graziosamente ceduta, per portare alcuna luce più particolare sulle questioni che sono finora state agitate in questo recinto e che mi paiono eccedere di molto la cerchia del soggetto nel quale forse sarebbe stato opportuno di restringerci; così pure non intendo di favellare per fare dei discorsi brillanti, perchè io non mi sento capace di tanto, nè sono guarì inchinevole pel genere declamatorio; ma impredo a ragionare perchè, trattandosi di un argomento così grave, che involge le questioni più rilevanti in cui la nazione sia mai stata chiamata forse a pronunciarsi mediante la sua rappresentanza, io stimo conveniente di addurre la ragione del suffragio che darò, sia sul progetto di legge considerato in se stesso, sia sul voto di fiducia che vi si richiede per invito del Ministero stesso che ha proposto la legge.

Che cosa ci chiede il Ministero con questo progetto di legge? Esso ci chiede semplicemente di venir autorizzato ad accettare le annessioni dell'Italia meridionale e degli altri popoli italiani i quali spontaneamente, liberamente vengano nel divisamento di unirsi al nostro regno costituzionale.

Mi pare quindi che sia opportuno di restringerci a portare di preferenza il nostro esame sulla costituzionalità, sul merito della legge che ci viene proposta.

Invece di ciò, ho veduto la maggior parte degli oratori che mi hanno preceduto estendersi in lunghi e, dirò pure, brillanti discorsi, sopra argomenti che non paiono necessariamente connessi con questo progetto di legge, specialmente sulla questione se l'annessione delle Due Sicilie e di altre provincie sia da farsi immediatamente, o se da ritardarsi, come pare sia stata la cagione del dissidio deplorabilmente insorto fra il Governo ed il dittatore di quei paesi; e più particolarmente sul punto come debba giudicarsi il Governo del generale Garibaldi nei paesi che la sua spada ha liberati da una dominazione feroce ed antinazionale.

Per me credo che tanto in riguardo all'uno che all'altro di questi argomenti, se le discussioni non si fossero impegnate, se si fosse esclusa in questo modo ogni occasione di parlare di questioni di persone, noi avremmo reso un servizio molto più proficuo alla causa di questa concordia italiana, che deve essere nel cuore di tutti, e che sicuramente lo è negli animi dei nostri colleghi, in quelli del Governo, come altresì degli uomini che hanno combattuto con Garibaldi.

Ma vorremmo perciò arrogarci di giudicare questa questione? Siamo noi competenti, siamo noi in grado di farlo? È egli intendimento del Governo stesso che noi lo facciamo? Io credo che si debba rispondere negativamente a tutte queste domande. Io non penso che noi siamo competenti a giudicare degli atti e dei meriti d'un Governo, noi che non ci arroghiamo sicuramente il diritto di sindacare quelli dell'Austria nella Venezia, nè la condotta che precedentemente teneva re Francesco di Napoli nel reame delle Due Sicilie. Noi allora rispettavamo quelle forme che il diritto pubblico internazionale concede ad ogni Stato per la guarentigia dell'indipendenza de'suoi atti, dell'esercizio de'suoi poteri. Volesimo anche giudicarne, come potremmo farlo con tanta distanza di luoghi?

Tale difficoltà, sebbene sia temperata dalle innovazioni e dalle facilità colle quali la scienza e l'industria tendono al presente a diminuire le lontananze, pure è sì notevole che noi vediamo giungerci i bollettini, che ci portano le notizie più consolanti, l'annuncio delle nostre vittorie, tre, quattro, cinque giorni dopo, quasi quasi, io direi, come potrebbero venirci coi mezzi ordinari postali che v'erano per l'addietro. Noi quindi a riguardo di questa gravissima questione dovremmo essere indotti ad osservare un silenzio scrupoloso per non correre il pericolo con avventati giudizi di cadere in fallo su ciò che non si conosce. Le esagerazioni sono sempre facili, lo spirito di partito non può a meno di moltiplicare i fantasmi che si oppongono alla perfetta concordia; non bisogna quindi abbandonarsi facilmente a timori vaghi ed esagerati che sono stati introdotti per dipingere sinistramente l'amministrazione del generale Garibaldi nel regno delle Due Sicilie. Quando anche vi fosse in queste voci parte di vero, io credo che bisognerebbe tener conto in ogni caso della difficoltà della situazione e delle perturbazioni inseparabili dall'impianto d'un nuovo sistema. Tutto al più quello sul quale mi pare che il Parlamento potrebbe pronunciarsi, perchè questo sarebbe, io credo, la realizzazione del desiderio di tutte le popolazioni che attualmente rappresenta, si è che il sentimento del bisogno d'unire, più presto che si possa, l'Italia in un solo Stato è una questione decisa ormai dalla coscienza universale dei popoli italiani. Io non mi impegno a discutere se questo potrà stabilire un ordinamento costante della nostra situazione, mi limito a constatare il fatto, cioè che il popolo italiano ama irresistibilmente di unirsi, e quanto più presto sia possibile.

Questo è il sentimento di cui debbo rendermi organo, se debbo adempiere il dovere di deputato. Io quindi non posso a meno di elevare i voti i più caldi, i più ardenti, perchè questa annessione si faccia piuttosto oggi che domani, piuttosto in questo momento medesimo che da qui ad un'ora, se fosse possibile.

Esclusa dunque questa questione, sulla quale ritengo non possa esservi utilità a prolungare soverchiamente la discussione, che cosa resta? Resta di esaminare il disegno di legge in se stesso.

Quanto a questo progetto, confesso schiettamente che avrei amato meglio che il Governo non lo avesse presentato. Rispetto l'opinione degli autorevoli personaggi i quali portano una contraria sentenza, ma credo che questo progetto sia in se stesso inutile, sino ad un certo punto incostituzionale e forse anche impolitico.

Lo credo inutile, perchè ciò che il Governo domanda di poter operare è già autorizzato a farlo non solo dalla legge scritta del nostro Statuto, ma altresì dal mandato che tiene dalla nazione italiana, mandato che non gli è certo disconosciuto; fin da quando operò nello stesso modo, prima ancora di procurare per una specie di formalità il voto del Parlamento nazionale, convocò qui tutti i rappresentanti dell'Emilia e della Toscana a votare essi stessi nuovamente l'annessione alle antiche provincie.

Io credo dunque che fino a questo punto il Governo poteva pur permettersi qualche arbitrio, che di certo nessuno in Parlamento gliene avrebbe domandato conto.

Oh! venga pure, ripeterò col deputato Mellana, venga pure il Ministero con quante unioni egli potrà più di popoli italiani, e non vi sarà per lui che una voce di ringraziamento e di benedizione.

Ma io ammetto pure che qualche rispetto noi dobbiamo alle forme legali e costituzionali, che sono il nostro sacro palladio e da cui tanto frutto già si colse e si va raccogliendo di in-

trinseca giustizia. Io concedo benissimo che vi sono circostanze eccezionali nelle quali le regole normali debbono essere poste in disparte per lasciar luogo alla necessità di una situazione che non ha esempio nella storia; ma, quando non vi è questa stretta necessità di deviare dal tracciato preciso della legge costituzionale, io credo che non convenga assolutamente di fare il sacrificio di queste forme, che hanno appunto ragione di esistere come guarentigia della Costituzione e degli atti del Governo costituzionale.

Si è sostenuto che un Governo che poteva fare da sé poteva benissimo operare coll'autorizzazione del Parlamento, ma non si è osservato specialmente che l'approvazione preventiva non può equivalere in tutti i suoi accidenti a quella successiva dell'atto dal Governo conchiuso.

Mi pare in questa parte che abbia esposto molto chiaramente e con giustezza logica e legale la sua idea l'onorevole Sineo; si rileva qualche dissonanza tra il progetto di legge e la relazione che la precede, dove è detto chiaramente che il Ministero non intendeva di accettare annessioni le quali importassero condizioni, espressione che non si trova più ripetuta nel testo stesso della legge. Il Governo ha dimostrato in questo modo che esso ha vista la possibilità che si presentassero condizioni che non potessero essere soddisfatte, e che quanto meno dovessero venir sottoposte previamente al Parlamento, perchè interessanti l'ordine pubblico o l'Italia o la storia o la nostra maggiore libertà e felicità.

Trovo poi anche impolitico questo progetto di legge, perchè esso non rende un omaggio esplicito al sentimento di ciò che si è convenuto di chiamare il diritto nazionale, e che io pure così addimando se non per la proprietà, almeno per la felicità dell'espressione; non rende omaggio, dico, nemmeno a questo principio, inquantochè altrimenti bisognerebbe cancellare dalla relazione ministeriale quelle parole con cui si dice che saranno scrupolosamente rispettati i voti, quand'anche negativi, di quelle popolazioni.

Ora io non ammetto che esse possano dare un voto negativo, come non ammetto che possiamo darlo noi allorchè le medesime si presentassero a domandare di essere ricevute nella famiglia a cui appartengono, fossero venute a reclamare il nostro padre che è pure il padre loro.

Per questi motivi io credo che questo progetto di legge così anticipatamente formulato non rende sufficiente omaggio a questo principio di nazionalità, il quale non ha bisogno di consenso che per una specie di formalità; ma poi sotto il nostro punto di vista è d'uopo di ritenere che non vi è nessun bisogno di tale consenso, e che questo è implicito nel sentimento del dovere che deve animare tutte le parti della nazione reciprocamente fra di loro; nello stesso tempo dico ed osservo che questo progetto di legge urta con un'altra specie di diritto internazionale, il quale impone alle nazioni il massimo riserbo, in quanto che non debbono esse stesse eccitare dei voti i quali possano essere facilmente calunniati, come infatti fu calunniata la politica della Casa di Savoia da segreterie estere, accagionandola di essere non la politica italiana, ma la politica d'ingrandimento della sua propria dinastia.

Ma a qual uopo fare questa anticipata dichiarazione del nostro consenso a ricevere le annessioni di questi popoli? Forse che noi ne possiamo solamente aver dubbio? L'una delle due: o ne possiamo dubitare o no; se non ne possiamo dubitare, allora è inutile questo progetto di legge; se invece fosse possibile un lontanissimo dubbio, allora perchè si vorrebbe compromettere la dignità del Parlamento in faccia ad un voto che egli avrebbe dato irragionevolmente per ottenere un effetto che poscia rimanesse rinnegato?

Io tuttavia, ad onta di tutte queste ragioni, che mi fanno considerare il progetto di legge come vizioso, io gli darò il mio voto.

Gli darò il mio voto, perchè nelle circostanze presenti un voto negativo potrebbe essere facilmente calunniato, e non solo deporrei il mio suffragio favorevole nell'urna, ma io pregherò tutti i miei amici a fare lo stesso, anzi dal canto mio io auguro che questo progetto di legge sia ad unanimità votato dal Parlamento. (*Bravo!*)

Gli darò il mio voto, perchè appunto credo che, poichè fu messa innanzi questa questione per provocare da noi una risposta se vogliamo accettare queste annessioni, non deve essere più possibile che l'Europa tutta unita dubiti un solo momento della volontà che abbiamo di fare l'Italia, di farla ad ogni costo, di farla presto. (*Applausi*)

Ma, accanto alla questione che riflette il progetto di legge, il Governo ne ha posta un'altra: esso ha chiesto di far giudicare la sua condotta dal Parlamento, affinchè apparisca se esso merita e possiede la fiducia della nazione.

Anche su questo punto io debbo dichiarare di esser franco, come lo furono tutti gli oratori che mi hanno preceduto.

Per me io credo che il primo dovere di un deputato è quello di essere l'organo fedele della pubblica opinione; domandare ad un deputato se egli può accordare al Governo un voto di fiducia è lo stesso che imporgli l'obbligo di esaminare conscienciosamente se la nazione, che gli ha commesso di concorrere all'andamento della cosa pubblica, è contenta di essere governata in quel tal modo e da quei tali uomini che hanno propugnato quei tali principii che sono in grado di poterla portare ad una certa situazione che essa desidera e da cui essa crede possa essere condotta a questo fine.

Posta la questione su questo terreno, io non posso a meno di accordare io pure il mio voto di fiducia al Governo, perchè è un fatto innegabile che la nazione ha fiducia nel Governo; ma non credo per altro che il sentimento della nazione, il quale impone, a chi si ritiene suo fedele rappresentante, di esprimere la sua fiducia nel Governo, sia un sentimento nè così cieco, nè così indistinto, che non possa rendersi ragione di se medesimo, non possa essere convenientemente spiegato. L'opinione popolare si manifesta complessivamente, con termini generali; essa ha fiducia nel Governo per molte ragioni; essa non può esprimere che questa verità. Ma perchè essa ha confidenza nel Governo, e che cosa si attende dall'espressione di questo sentimento, io credo essere ufficio nostro di stabilire.

Non cercherò dunque nei protocolli delle potenze se vi si trovi inscritto piuttosto il nome del conte Di Cavour che un altro nome qualsiasi come rappresentante del nostro Stato, per sapere che egli meriti, a preferenza di qualunque altro, di rimanere al governo della cosa pubblica. Non ho bisogno nemmeno di attribuirgli il progetto, mi perdoni l'onorevole Chiaves, non so se debba chiamare più strano che antinazionale, di confederare la monarchia temperata di Savoia col papato, quale ci si presenta nelle attuali circostanze. Ma credo che non sia difficile trovare altrove le ragioni della fiducia della nazione nel Governo attuale. Esse stanno anzitutto nei suoi meriti reali, che nulla potrebbe cancellare dalla storia dove stanno imperituro monumento della gratitudine dei popoli italiani; stanno ancora nella necessità della presente situazione, poichè non sarà certamente nel momento in cui il Governo intraprende una guerra che si è detta ostile ad una grande potenza, non è certamente nel momento in cui noi riceviamo, se non un atto d'ostilità, almeno un atto di rappresentanza per parte del nostro più potente alleato, che deve es-

ser tolta al Governo la fiducia nostra, e specialmente di coloro che più degli altri gridarono per ispingerlo appunto nella via di questo movimento italiano. (*Bravo! Bene!*)

Ma, oltre a ciò, io dico che questo sentimento popolare può essere spiegato, dirò anzi, decomposto, per indicare al Governo che cosa la nazione si aspetti da lui. No, o signori, non è che questo voto di fiducia, che io credo che la Camera darà indubbiamente, almeno nella sua più grande maggioranza, vi sia accordato perchè essa si senta interamente appagata, perchè tutte le sue nobili aspirazioni, perchè tutti i suoi bisogni trovino una legittima soddisfazione, ma è perchè la nazione sa o crede che voi abbiate fatto tutto quello che umanamente si poteva fare per soddisfare sino ad ora questi legittimi bisogni, queste nobili aspirazioni. (*Bravo!*) Non è perchè essa rinunzi, nè ora, nè per l'avvenire (chè noi potrà mai), nè all'impresa di Roma, nè a quella di Venezia, ma è perchè crede di esservi guidata da voi più facilmente, più sicuramente, e più presto. (*Applausi*)

Non è infine, permettetemi che lo dica (e spero che il capo stesso del Gabinetto saprà in ciò tranquillizzare gli animi di tutti, accettando spontaneamente il voto così saviamente proposto dalla Commissione di questa Camera), non è in fine per dare al Governo nè una bandiera, nè un'arma di partito per presentarsi con essa al generale Garibaldi, che è nel cuore di tutti noi, che abbiamo trovato in lui la più nobile, la più sublime personificazione della dignità italiana, ma è perchè voi, forti di questo voto, che vi confonde e vi accomuna in uno stesso sentimento d'amore e di legittimo orgoglio, possiate stringergli fraternamente la mano. La patria così vuole. (*Applausi prolungati*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato La Farina.

LA FARINA. In questa grave questione, come osservava l'onorevole preopinante, gli oratori hanno spaziato in argomenti certo elevati ed importantissimi, ma per quanto a me pare, permettetemi che io vi dica, non si è ancora portata l'attenzione della Camera su quella parte d'Italia, alla quale principalmente riguarda questa nostra presente deliberazione. (*Movimento*)

Io credo che la Camera, almeno nella sua grande maggioranza, ignori sinora il vero stato in cui si ritrovano quelle due nobili provincie italiane, ed io credo a questo proposito utilissimo distinguere il generale Garibaldi, per il quale ogni Italiano non può avere che sensi d'ammirazione e di gratitudine, e fra tutti nessuno più di me, perchè nessuno forse più di me da maggior tempo conosce quanto il generale Garibaldi sia stato utile all'Italia; e il suo Governo. Io toccherò questo argomento; e siccome credo che voce più autorevole della mia parlerà di quanto riguarda le provincie napoletane, mi limiterò a parlare della Sicilia.

Io distinguo, o signori, il generale Garibaldi dal suo Governo. Se noi facciamo tuttogiorno questa distinzione quando si tratta del Governo del Re nostro Vittorio Emanuele, e tuttogiorno lo chiamiamo a sindacato, non credo che alcuno possa trovare sconveniente che si chiami a sindacato il Governo del generale Garibaldi.

Io credo di potervi dimostrare brevemente la necessità e l'urgenza di questa legge, la necessità e l'urgenza del voto di fiducia che ci è chiesto dal Ministero, affinchè il Governo sia moralmente forte abbastanza per condurre a compimento al più presto l'annessione desiderata, per mezzo dei liberi voti de' popoli di Napoli e di Sicilia.

So che il Governo di Sicilia si propone di convocare un'assemblea, e ne ha già pubblicato il decreto, per proporre le condizioni dell'annessione.

Voi sapete in quali gravi difficoltà verserebbe l'Italia qualora si proponessero delle condizioni, che la quasi unanimità dei Siciliani respingono. Perchè ciò non siegua, io non domando altro che la libertà del voto per la Sicilia.

Io ritengo che nello stato in cui attualmente si trova la Sicilia, la libertà del voto non sia assicurata; e certo ciò non procede nè dalla volontà del generale Garibaldi, e direi forse neanche dalla volontà degli uomini che attualmente esercitano una parte dell'alto potere in Sicilia; dipende dalla natura delle cose, dalle conseguenze del sistema; dirò come l'onorevole Ferrari: io non parlo degli uomini, io parlo del sistema.

Signori, sapete voi che in Sicilia non esistono ancora ordinati municipi? Io credo che la maggioranza della Camera ciò ignori. Ebbene, io vi dico che in Sicilia non esistono ancora ordinati municipi, nè colla legge antica, nè colla legge nuova: e la ragione è semplicissima; perchè, dal momento in cui un decreto del dittatore richiamò in servizio tutti gl'impiegati, come trovavansi nel 1848, vale a dire dal momento che rinvio a casa loro tutti i magistrati municipali e giudiziari, tutto l'ordine amministrativo, tutto l'ordine giudiziario fu completamente disciolto. (*Sensazione*)

È vero che in questi ultimi tempi qualche magistratura è stata riordinata. Noi abbiamo veduto sui giornali nominati dei giudici, nominati dei consiglieri della Corte suprema di giustizia; ma io me ne appello ad un onorevole membro di questa Camera, che può renderne testimonianza; le mie notizie giungono fino al 1° d'ottobre; e fino al 1° d'ottobre non esistevano in Sicilia nè municipi, nè tribunali: e questo stato anormale dura da quanto tempo? Da sei mesi!

Son naturali le conseguenze che debbono nascere da questo stato di cose. Noi abbiamo veduto dei fatti gravissimi, dei fatti dolorosissimi.

L'onorevole Sineo accennava a' casi di Brontì. Esso vi diceva che si trattava di questioni intorno diritti feudali. Io ignoro che in Sicilia esistano dei diritti feudali; so che questi diritti feudali furono aboliti sino dal 1810.

Non è una questione di diritti feudali; è una questione molto più grave, una questione molto più ardua: la questione della ripartizione dei beni comunali; questione terribile che si è buttata in mezzo della Sicilia, come una face di discordia, con un decreto, il quale accordò ai combattenti per la patria il possesso, senza sorteggio, d'una quota dei beni comunali.

Che n'è seguito? Che le bande, le quali avevano combattuto, o dicevano d'aver combattuto per la patria, ritornando nei loro comuni, hanno creduto di potersi mettere in possesso dei beni comunali, e la lotta che n'è derivata con coloro i quali n'erano in possesso, o signori, ha preso le proporzioni, bisogna dire la verità, d'una guerra civile!

Sono seguiti dei fatti dolorosissimi a Brontì. Sì, signori, 23 persone sono state uccise. Accorse il questore di Catania; cercò di salvare altri cittadini che erano perseguitati; li arrestò per condurli in sicuro; ma, crescendo il pericolo, un atto di debolezza fu commesso, e quegli infelici furono abbandonati al furore dei loro avversari. . . .

Non vi dirò di più, o signori; non voglio rattristare la Camera in un momento in cui tutti dovremmo rallegrarci; non passerò quindi a raccontarvi i fatti di molti altri comuni che si sono trovati in condizioni anche peggiori; inviterò solamente l'onorevole deputato Ferrari, il quale disse che erano questioni di dettaglio, lo inviterò a visitare, non Palermo, dove, mercè la maggiore civiltà, mercè i grandi servizi prestati dalla guardia nazionale, l'ordine è in gran parte mantenuto; non Messina, non Catania, ma i piccoli comuni dell'in-

terno dell'isola, affinché veda se gli sarà possibile di contemplare questo triste spettacolo con indifferenza, e allora forse non dirà che questi sono piccoli dettagli!

No, signori, sono affari gravissimi; sono mali terribili, ai quali bisogna portare al più presto possibile efficace rimedio.

Il Governo siciliano certo non vuole questo disordine, io ne convengo; ma, signori, il Governo di Sicilia si è trovato in condizione difficilissima, in condizione di non poter fare il bene, anche ardentemente desiderandolo. La popolazione aveva un desiderio, una bramosia, quasi direi una frenesia d'annessione; il Governo credeva di dover impedire le manifestazioni annessioniste. Di qui nascono tutti gl'inconvenienti, e perchè? Perchè il Governo si è trovato in contraddizione coll'opinione pubblica, e si è trovato quindi abbandonato da tutti gli uomini che potevano avere influenza sulla popolazione. Si è veduto infine questo strano spettacolo, che nell'istesso periodo di tempo, gli uomini che promossero la rivoluzione, che presiedevano ai comitati insurrezionali di Palermo e di tutte le altre città più considerevoli dell'isola, gli uomini che tennero per quarantadue giorni innalzata la bandiera tricolore sulle montagne siciliane, e la bagnarono del loro sangue, questi uomini istessi perseguitati, perchè colpevoli di annessionismo! Dal momento che il Governo si trovò in opposizione coll'opinione pubblica, in opposizione con tutto ciò che rappresenta la rivoluzione siciliana, con tutto ciò che personifica l'intelligenza del paese, con tutto ciò che compendia le più alte influenze sociali, politiche e intellettuali, da quel momento il Governo, senza volerlo, divenne un partito che s'impone violentemente al paese.

Egli si è rivolto, bisogna rendergli questa giustizia, ad uomini ragguardevoli, li ha chiamati ad alti uffici nella magistratura e nell'amministrazione, li ha chiamati sino a far parte del Ministero. Ma questi uomini si sono rifiutati di servire, e gli hanno detto: i vostri principii non sono i nostri; il vostro programma non è il nostro; noi vogliamo l'annessione, noi abbiamo fatto un'insurrezione col principio di unificazione; voi contrastate al nostro desiderio, al desiderio del paese; in coscienza, noi non possiamo accettare gli uffici che ci offrite.

Quindi questo strano spettacolo di sei Ministeri in cinque mesi; questo spettacolo di una prodittatura data ad un uomo ragguardevole, ad un uomo che noi ci onoriamo di veder in questa Camera, e dopo offerta a tre, a quattro, a cinque persone oscure che ricusavano, finchè. . . . finchè fu accettata.

Da questo contrasto, o signori, nasce la debolezza del Governo siciliano. I Governi deboli sono una grandissima sventura: per sussistere non possono permettere la libertà; per sussistere hanno bisogno di collegarsi colle minoranze faziose. E ciò è naturale. Questi Governi, non trovandosi appoggiati dalla maggioranza, debbono far causa comune con tutte le minoranze. Quindi questo spettacolo strano, dolorosissimo, di uomini, a cui in fondo nessuno di noi negherà il desiderio dell'unità italiana, alleati coi separatisti i più decisi, cogli uomini più conosciuti come partigiani delle idee municipali.

I giornali, i quali propugnano l'annessione, furono e sono perseguitati da coloro che dicono volere l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele, mentre all'incontro quelli che la combattono sono favoriti, protetti, sovvenzionati.

Vi fu un giornale fondato a Messina, il quale cominciò le sue pubblicazioni col famoso trattato della cessione della Sardegna e della Liguria alla Francia; trattato che, come fu detto dal presidente del Consiglio, proveniva nel medesimo

tempo da Palermo e da Vienna; questo giornale era sovvenzionato dal Governo, e fu spento dalla pubblica indignazione.

Quelli che rappresentano i principii più avversi alla politica del Governo del Re sono i soli che ottengono favori, che sono elevati agli alti posti da chi governa in nome del nostro Re. Da questo stato di cose, come ognuno può comprendere, n'è venuta una grande sfiducia, che rende il Governo siciliano impotente al bene, la Sicilia come estranea al movimento nazionale.

Io lo dico con dolore, o signori, la Sicilia non ha fatti quegli sforzi che aveva il dovere di fare; ma perchè non li ha fatti? Perchè si è trovata in tali condizioni, ne quali gli era impossibile di farli.

La Sicilia era insorta al grido d'Italia e Vittorio Emanuele sin dal 4 aprile, ed anche prima quello era stato il grido col quale s'era levato e caduto il barone Bentivegna, e ne' tempi intermedi non altro grido s'era udito nelle popolari dimostrazioni.

E noti la Camera che, quando io dico dimostrazioni in Sicilia, io non intendo dimostrazioni come quelle pacifiche dell'Italia centrale; erano dimostrazioni nelle quali contavansi 30 o 40 morti, dimostrazioni nelle quali vidersi uomini che, colla baionetta attraverso il corpo, quasi esanimi, gridavano sempre: *Viva Vittorio Emanuele nostro Re!*... (*Viva sensazione*)

Ebbene, dopo questi sacrifici, dopo lotta lunga, atroce e sanguinosa, dopo i saccheggi e le arsoni di Palermo, dalle cui rovine si estrassero 500 cadaveri, e tutto questo sempre col grido d'Italia e Vittorio Emanuele, la Sicilia si trova sopraffatta da un Governo che le dice e le ripete: tu non avrai l'annessione al regno di Vittorio Emanuele, perchè io Governo tuo non son di questo avviso, perchè io ho un altro programma, al quale tu ubbidirai!

È naturale che il popolo non abbia fiducia in un Governo che non rappresenta le sue opinioni, e che a' suoi desiderii si oppone.

L'imposta prediale non fu pagata; il Governo disse a' contribuenti: sarete obbligati al doppio se voi non pagherete entro un dato termine. I contribuenti risposero: non paghiamo. E non fu pagato. A che è ridotto oggi il Governo?

Egli condona la multa del doppio, purchè voglia pagarsi tra otto giorni..... Temo che neanche questo espediente non sarà efficace.

Il Governo ha domandato un prestito: non parlo del prestito di cui si occuparono i giornali, prestito che rimase cosa da giornali; parlo del prestito che si aprì in Sicilia.

S'era fatto un prestito del 1848; questo prestito dal Governo borbonico non fu riconosciuto. Il Governo dittatoriale disse: volete che riconosca l'imprestito del 1848? Datemi altrettanto in moneta, ed io vi riconosco il nuovo prestito e l'antico. I possessori delle cartelle di prestito del 1848 non furono invogliati da questa offerta. Il Governo modificò le condizioni dell'imprestito, e disse: mi contento del terzo del denaro; ma tutto fu invano! I capitalisti non ebbero fiducia nel Governo, ed il prestito non ha potuto effettuarsi.

Ma si dirà: codesto paese manca adunque di patriottismo? non vuole la rivoluzione, non ama la libertà, non ama l'Italia?

Non lo crediate, o signori: questo paese ha mostrato nel 1848, e prima e poi, di quali sacrifici sia capace. Nel 1848, dopo la caduta di Messina, quando le sorti della rivoluzione volgevano a ruina, il Governo d'allora chiese 12 milioni di lire, e li ebbe in tre giorni! Ma il Governo d'allora, o bene o male che governasse (non tocca a me il giudicarne), godeva

la stima e la fiducia del paese. Allora il paese faceva dei grandissimi sacrifici; oggi non li fa più, perchè vede che il Governo non rappresenta il suo principio, non rappresenta il suo programma.

Io non sono dell'opinione, e lo dico francamente, io non sono dell'opinione dell'onorevole deputato Chiaves, io non credo che la questione sia tra repubblica e monarchia.

Io credo che in oggi in Italia, meno pochissimi tristi, o pochissimi insensati, la gran maggioranza, la quasi unanimità degli Italiani voglia la monarchia costituzionale col Re Vittorio Emanuele.

È possibile che ci sia chi voglia questa monarchia guidata dai consigli del conte Di Cavour, e chi dai consigli di qualche altro uomo di Stato; ma non è possibile che ci sia un disaccordo effettivo circa il principio monarchico costituzionale. Può esistere qualche repubblicano: un partito repubblicano è impossibile. Il parlar poi di repubblica in Sicilia è cosa da far ridere; perchè in Sicilia, credete a me, non vi sono dieci repubblicani. Vi sono stati e vi sono invece certi pigmei politici, che i loro rancori e le loro insane ambizioni tentano di sfogare, rimpiazzati sotto l'eroica clamide di un gigante.

Sono quelli che non solo, come diceva l'onorevole Chiaves, nella piaga aperta nel cuore di Garibaldi volgono e rivolgono i loro ferri, ma sono veri aspidi che in quella piaga ciascuno va a deporre il proprio veleno. È per opera di costoro che si è creato in Sicilia uno stato di cose, il quale non può durare più lungamente senza recare grave pregiudizio e disordine alla gran causa nazionale.

Perchè questo stato di cose sollecitamente finisca, io voterò il progetto di legge come è stato presentato; ma ho bisogno di spiegare il mio voto.

Per me il progetto di legge nella sua lettera mi parrebbe non necessario, ed io sono d'accordo con qualcheduno degli onorevoli preopinanti, il quale diceva che il Governo poteva far a meno di esso, perchè non correva di certo pericolo di essere posto in istato d'accusa se accettava senza preventiva autorizzazione del Parlamento l'annessione della Sicilia e di Napoli; ma io credo che sia necessario in quanto provoca sulla politica del Ministero un voto del Parlamento, il quale solo è il legittimo rappresentante del regno italiano, di tutta quanta la nazione, che qui moralmente vive e pensa, che qui si raccoglie sotto la bandiera colla gloriosa croce di Savoia.

Noi qui rappresentiamo la nazione, perchè la nazione si regge tutta nel nome di Vittorio Emanuele, e Vittorio Emanuele non è una persona, è un principio, è un sistema (*Bravo! Bravo!*); è l'Italia che vuole la sua unità e la sua indipendenza, e i di cui desiderii e le di cui speranze si accentrano in questo Parlamento.

Nel votare questa legge, nel dare implicitamente questo voto di fiducia, sapete che cosa io intenda, per parte mia, di chiedere al Ministero? Intendo di chiedere al Ministero che energicamente provveda affinché sia assicurata la libertà del voto dei popoli dell'Italia meridionale.

Questa libertà di voto credo che non sia assicurata nelle condizioni in cui si trovano attualmente Napoli e Sicilia. Non parlo per l'annessione, non parlo contro l'annessione; ma come Italiano, come membro del Parlamento ho diritto di pretendere che il voto dei popoli sia manifestato liberamente; che questo voto abbia la sua piena libertà, la sua piena legalità.

Vedo che il Governo siciliano, appena sentita la presentazione dell'attuale proposta di legge, s'affretta di convocare l'Assemblea.

Sebbene non esistano in Sicilia nè tribunali, nè magistrati municipali, e nonostante il discioglimento di tutto ciò che costituisce uno Stato ordinato e civile, e la strana legge elettorale che si vuole applicare, ed il disordine che ovunque, e massime nelle città minori, imperversa, io sono convinto che l'Assemblea siciliana, nonostante le violenze governative, darebbe una grandissima maggioranza a favore della pronta ed incondizionata annessione.

Ciò nonostante noi potremmo andar incontro a gravissimi scandali, perchè, quando il popolo vedesse che si vuole sforzare la sua volontà ed impedire la libera manifestazione dei suoi voti, ben potrebbero seguire fatti tali da disonorare la rivoluzione italiana. Ora, se la rivoluzione italiana è arrivata al punto glorioso in cui si trova oggidì, vi è arrivata pel suo movimento ordinato, pacifico, legale.

Io domando che il Governo, coi mezzi che ha, che gli offre la legge che stiamo per votare, e che non dubito noi voteremo; coi mezzi che gli fornisce il voto di fiducia che è implicito alla legge, voglia provvedere in modo che il voto dei Siciliani e dei Napolitani possa manifestarsi colle debite guarantee di libertà.

Non rispondo alle allusioni personali fatte in questa discussione. La questione è troppo grave, la salute d'Italia è cosa di troppo alta importanza, per poterci occupare delle nostre piccole persone. Noi siamo atomi che il turbine della rivoluzione trascina; noi siamo polvere, noi siamo nulla dinanzi a questo grande concetto dell'Italia unita e libera dalle Alpi a Pachino. (*Applausi*)

Quanto al voto di benemeranza proposto dalla Commissione, non importa dirlo, io dichiaro che lo voterò con immenso piacere, perchè nessuno forse più di me ha potuto vedere, fin dalla sua origine, fin da quando quest'impresa magnanima non era neanche forse sospettata da molti che se ne fanno i panegiristi; nessuno più di me ha potuto vedere gli ostacoli grandissimi che dovettero incontrare il generale Garibaldi ed i suoi compagni.

Io so che cosa hanno sofferto quei poveri volontari. Bisogna che la verità si dica intiera, ed io credo e sento nell'animo mio d'essere assolutamente imparziale. I piccoli rancori, le piccole offese non ci turberanno la serenità dell'animo. Credetelo, o signori, abbiamo troppo sofferto per la causa nazionale, per poter pensare a queste miserie in sì solenne momento. (*Bravo!*) Sì, o signori, voi non potete immaginare ciò che quei poveri volontari hanno sofferto. Sappiate, o signori, che quando i volontari partiti da Palermo andarono a Milazzo, dove incontrarono quella terribile resistenza che sapete, non ebbero in tutta la marcia che due gallette ed una sola volta il rancio!

La maggior parte dei feriti stette lunghe ore prima di poter essere raccolta, perchè si mancava d'ambulanze, di mezzi di trasporti, di ospedali, e di tutto quanto è necessario ad un esercito ordinato. Questi bravi volontari hanno più bene meritato di quanto non si creda, poichè hanno sopportato non solamente i pericoli della guerra, ciò a cui non pensa il volontario che va a combattere per la patria, ma quei disagi continui, quelle privazioni non necessarie, quei travagli inutili ed ingloriosi, che scoraggiano, che stancano ogn'anima più energica e generosa. (*Bravo!*)

E rendendo tributo di lode ai volontari, io non posso non riunire ad essi i nomi cari ad ogni Italiano de' più prodi tra i loro capi, e massime del generale Medici, il cui passaggio per la provincia di Messina fu rimedio a molti e gravissimi mali: e fu per quella provincia grande sventura, che le esigenze della guerra altrove il chiamassero. Io voto il pro-

getto di legge, e l'ordine del giorno che dichiara benemeriti della patria l'esercito ed i volontari. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Alfieri.

ALFIERI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Viene dunque il signor Pareto.

PARETO. All'ora in cui siamo giunti sarò brevissimo, e mi limiterò a motivare il mio voto.

Da colui che, onorato della confidenza di Re Carlo Alberto, fu tra gli iniziatori di quella politica la quale, coll'unione delle varie membra, tendeva all'unificazione d'Italia, non temerò, credo, la Camera di sentir parole che contrastino ad una legge che mira ad effettuare quel voto; soltanto io farò qualche piccola riserva sopra i motivi della legge, e anche questa riserva, se sarebbe stata maggiore prima della discussione, ora si riduce a ben poca cosa dopo la piega che la discussione stessa ha preso.

Io avrei fatto riserva sulla superfluità della legge accennata dal deputato Mosca; ma, quando vi è urgenza, credo meglio fare di più, che fare di meno. Mi pare miglior partito l'ammettere una disposizione, ancorchè non sia strettamente legale, quando se ne può trarre una conseguenza così utile, così generosa come è l'unificazione di questa nostra Italia.

Non parlo del voto di fiducia, perchè io non disconosco i meriti e le molte cose fatte dall'onorevole ministro degli esteri; posso avere delle differenze con lui su molti punti, e posso desiderare che qualche volta la sua politica prenda un aspetto, direi, anche più italiano, che si circondi di elementi tratti da tutte le parti d'Italia; ma, lo ripeto, il signor ministro ha fatto molto per l'Italia, ed io lo ringrazio, perchè, se in alcune questioni ho votato contro la sua politica, io non sono però un oppositore sistematico, ed ho sempre votato in favore o contro, secondo che mi dettava la mia coscienza. (*Bravo!*)

Ora veniamo alla questione.

Io temeva che questa legge, stante i motivi che la precedevano, potesse significare un biasimo a quell'uomo sommo; anzi, per dir meglio, credeva che fosse un giudizio tra due uomini sommi. Pel bene d'Italia non facciamo differenze tra l'uomo politico e l'uomo di spada, purchè l'Italia sia fatta! (*Bravo!*)

Se vi fu dissenso su qualche punto, forse poteva essere giustificato nel pensiero dell'uno, perchè credeva che un Governo irregolare non fosse trattenuto da certe considerazioni da cui è trattenuto un Governo regolare che è soggetto a maggiormente osservare i diritti internazionali; ma questo dissenso è quasi superato: noi volevamo andare subito a Roma ed a Venezia, ma si è riconosciuto che forse non era questo il momento, e che era necessario di fare una piccola sosta per prendere maggior forza, e lanciarci poi uniti alla lotta, e giungere a piantare la nostra bandiera sulle Alpi. (*Bene!*)

Ora, dopo questo piccolo dissidio, non posso che votare la legge; ma la voto pregando il Parlamento di por termine, per amore d'Italia, ad ogni dissensione (*Bravo!*), e di cessare di gettar o sull'uno o sull'altro rimproveri; perchè degli uomini che abbiamo sentito a dir matti, pure anch'essi hanno fatto qualche cosa pel bene d'Italia. Deploriamo i loro errori, ma non intacchiamo le loro intenzioni, poichè, volere o non volere, permettetemi che pronuncii il nome, anche Mazzini ha contribuito a qualche cosa.

Mi è rincresciuto sentire a paragonare a serpenti (giacchè erpetologia vuol dire scienza dei serpenti) uomini che possono aver battuta una strada diversa dalla nostra.

Qualcheduno ve ne sarà che avrà agito con cattive inten-

zioni; ma la maggioranza, credetelo, avrà sbagliato, e probabilmente non avrà avuto intenzione di fare il male. Ora eliminiamo questi termini, non parliamone più. Avrei desiderato che anche l'ultimo oratore che sorse testè a parlare, invece di fare un quadro così doloroso del suo paese, l'avesse taciuto. *(Con calore)* Non isveliamo ai forestieri le nostre vergogne. *(Applausi)*

Anzi diciamo che siamo uniti; che se c'è qualche errore, è errore d'inesperienza, non di cuore. Mostriamoci grandi, e allora l'Italia ci apprenderà. *(Bene!)*

Questo è il modo col quale dobbiamo presentarci in faccia al mondo. Siamo uniti, siamo forti, ed allora vinceremo. E se quelle poche centinaia d'uomini che contro l'opinione delle grandi potenze sono riusciti a far quello che han compiuto, se han mostrato il loro valore colle armi, se a tanto son giunti, diciamo che è opera dell'armata regolare, opera dei volontari, che è opera del cuore di tutti i cittadini. Ripeto: stiamo uniti, e non saremo vinti.

Se avremo la disgrazia di separarci, allora l'Austria, che ci guarda e ci minaccia, passerà il Po.

Dio sperda la cattiva parola! *(Vivi applausi)*

Varie voci. La chiusura! la chiusura! Ai voti!

PRESIDENTE. Siccome molti deputati domandano di andare ai voti, interrogherò la Camera se sia appoggiata tale proposta.

CAVOUR C., presidente del Consiglio dei ministri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

CAVOUR C., presidente del Consiglio. Non ho chiesto di parlare per far un discorso, ma per annunziare alla Camera che dapprima io non aveva intenzione di proferir parola in questa discussione, perchè parevami che la questione che si agita si potesse considerare quasi come personale. Tuttavia la piega che ha preso il dibattimento avendo in certo modo allontanata la questione personale, io mi crederei in debito di rispondere ad alcuni eccitamenti che mi vennero fatti dagli onorevoli oratori. Ma confesso che, per non abusare della pazienza della Camera, io mi era proposto di favellare dopo che tutti gli oratori i più distinti dell'opposizione avessero fatto conoscere i loro dubbi e manifestato avessero su di che desiderassero spiegazioni dal Ministero. Io aspettava perciò che la nota degli oratori oppositori fosse esausta.

Ora poi, se non vi sono più oratori che abbiano opposizioni, interpellanze, dubbi da manifestare, io chiederò di parlare; in caso contrario credo che sarebbe più opportuno di rimandare la discussione a domani, onde non si possa dire che questa così grave discussione sia riuscita monca, ed onde il Ministero abbia l'occasione, per quanto è consentaneo agli interessi dello Stato, per quanto il comporta il buon andamento degli affari, di dare alla Camera e agli oratori, siano essi della maggioranza o della minoranza, tutti quegli schiarimenti che sono in suo potere.

Faccio dunque appello agli oratori che seggono su quei banchi *(Additando la sinistra)*: se ve ne ha alcuno che desideri ancora trattare la questione, io prego la Camera di rimandare la discussione, se no, procurerò fin d'ora di adempiere all'obbligo mio, rispondendo alle interpellanze che sono state dirette, e manifestando l'impressione che questa discussione ha prodotto sull'animo di coloro che compongono l'attuale Gabinetto.

PRESIDENTE. Oratori iscritti contro, che non abbiano ancora parlato, non ve ne sono più. Ve ne sono però ancora molti iscritti in merito *(Bisbiglio)*, e fra quelli certamente

ve ne possono essere taluni che più o meno accettino la legge proposta; sono ancora notati Scialoja, Costa, Cabella, Mancini, Tecchio, Avesani, Borsari.

Se la Camera crede che si debba continuare la discussione, accorderò la facoltà di parlare al primo iscritto.

DEPRETIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato Depretis ha facoltà di parlare.

DEPRETIS. Dirò alla Camera che, dopo il discorso dell'onorevole La Farina, io desidero di poter parlare, e di dare qualche spiegazione sulle cose di Sicilia; questione che mi è sino a un certo punto personale.

Io quindi pregherei la Camera di voler rimandare a domani la discussione, nella quale esporrei anche qualche osservazione intorno alle controversie gravissime che da qualche giorno si agitano in questo recinto.

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole Depretis che, se egli deve parlare secondo l'ordine d'iscrizione, è degli ultimi, a meno che la Camera voglia accordargli la precedenza, visto che egli chiede di parlare per fatti che lo riguardano personalmente. . . .

Pare che il deputato Ferrari voglia fare qualche obiezione.

Voci. A domani! a domani!

FERRARI. Crederei di mancare agli oratori che hanno citato il mio nome, e di mancare alle idee discusse, ove non domandassi di fare una replica.

Non ho voluto interrompere la discussione generale. I nomi illustri che sono iscritti per parlare in favore mi hanno destato desiderio vivissimo di sentire gli egregi oratori napoletani che sono in questo Consesso. Vidi con vera soddisfazione che il signor La Farina prendesse la parola, e le osservazioni da lui esposte, e che la Camera ha ascoltato con tanta attenzione, mi dimostrarono che la mia aspettativa era fondata e che la discussione poteva svilupparsi con profitto generale.

Io desidero quindi che la discussione sia continuata; e quanto a me non rinunzio a prendere la parola per fatti personali, se non nel caso in cui rimanga assicurato di poter dare domani le mie spiegazioni col diritto di primo iscritto. Altri oratori più autorevoli di me chiedono pure di parlare, e ognuno s'accorge che siamo giunti a tale punto che esige gravissimi schiarimenti sulla richiesta fatta dal Ministero di non ammettere se non annessioni incondizionate.

Nessuno poi potrà temere recriminazioni individuali, ora che i due capi dei due opposti partiti vi hanno rinunciato con sì eroica annegazione, e che ogni dissidio venne categoricamente ridotto al contrasto puro e semplice delle idee. Non mi sarà quindi tolta la speranza di vedere domani continuata la discussione, e in tal caso di poter dissipare in poche parole ogni equivoco sui miei concetti.

PRESIDENTE. Vi sono ancora venti iscritti. *(Oh! oh!)*

Se la Camera crede oggi di proseguire la discussione, dovendosi alternare gli oratori, e non essendovi che il deputato Ferrari il quale parli contro, si potrebbe, a mio avviso, dar la parola a qualche oratore in favore o in merito. *(Sì! sì! Bene! bene!)*

La facoltà di parlare spetterebbe al deputato Michelini G. B.

MICHELINI G. B. Rinuncio. *(Bravo!)*

PRESIDENTE. Secondo il turno d'iscrizione, do facoltà di parlare al deputato Turati. *(Vivo e prolungato mormorio di impazienza)*

TURATI. *(Si alza col discorso in mano per darne lettura in mezzo al crescente mormorio della Camera.)*

PRESIDENTE. *(Agitando forte il campanello)* Prego di far silenzio. Parli, signor Turati.

TURATI. Se qualche nemico dell'Italia.... (*Interrompe la lettura del suo discorso sopraffatto dall'accresciuto rumore dei deputati*)

PRESIDENTE. (*Agita di nuovo il campanello, ed il rumore non cessa*) Prego i signori deputati a tacere. Se questo mormorio non cessa, è inutile il rimaner qui, e leverò la seduta. Parli, signor Turati.

TURATI. Se qualche nemico dell'Italia.... (*I deputati continuano a parlare fortemente; molti lasciano i loro stalli e si dispongono ad uscire*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a rimaner al loro posto ed ascoltare l'oratore.

Poichè la Camera ha annuito che si proseguisse la tornata, la prego per l'ultima volta di mantenere un contegno conveniente verso l'oratore. Vedono bene che è già un quarto d'ora che egli sta inutilmente in piedi colle sue carte in mano. (*Viva e generaleilarità*)

TURATI. (*Legge*) Se qualche nemico dell'Italia in questi giorni ha detto: gl'italiani non tralignano, essi sono discordi, io bramo che alla prova bensì avvegga che si è ingannato. Ecco la verace altezza a cui convien tenere l'attuale discussione.

La politica del Ministero e la politica del generale Garibaldi in sostanza è una sola: dissi in sostanza, perchè di ciò deve occuparsi la Camera. Desidero che ciò si sappia da tutta l'Europa, perchè questo è il sentimento unanime di ogni buon italiano. Desidero che si sappia, perchè l'Europa apprenda che fin d'ora siamo già forti, perchè siamo concordi. Garibaldi ha detto: l'unione italiana sarà proclamata dal Quirinale, allorchè Roma e la Venezia, libere dal giogo, formeranno parte della gran famiglia italiana.

Non diverso è nel fondo il programma del Ministero, ed egli ben sa che mutandolo non potrebbe avere la fiducia del paese.

« L'Italia è ormai libera (così la relazione premessa al progetto di legge che stiamo discutendo), l'Italia è ormai libera; sola e dolorosa eccezione fa la Venezia.

« Noi spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in obbligo la loro causa, ma riputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace, costituendo un'Italia forte. »

Anche nel concetto del Ministero è dunque il suffragio dell'Italia meridionale, per cui le forze e le armi di undici milioni di Italiani vanno ad unirsi alle forze ed alle armi di altri undici milioni, non altro che un mezzo al grande scioglimento di quella, che io chiamerei epopea nazionale, l'espulsione dello straniero dal suolo italico, l'Italia degl'italiani.

Chi ben riflette, non è tregua che con ciò si accorda al comune nemico. È una guerra non meno fatale di quella che fu segnata dalle vittorie di Palestro, di Magenta e di Solferino.

L'Austria non dissimula a se stessa la sua posizione. Ben sente che il lembo d'Italia, in cui si va trincerando, è un vulcano che trema sotto i suoi piedi. Quindi l'ire e il redire irrequieto delle sue falangi; quindi i continui, convulsi e dispendiosissimi armamenti; quindi l'abisso scavato da lei stessa sotto i propri passi nella completa rovina delle sue finanze.

Se è indubitato che le guerre odierne si fanno cogli uomini e coi denari, ben vede ognuno che lo spazio di tempo richiesto alle votazioni ed all'unificazione dell'Italia meridionale colla centrale e colla settentrionale, fatto memorando ed unico nei fasti italiani, che ci darà un esercito di 300000 combattenti, ed all'uopo di 400000, con una flotta che, dopo quelle di Francia e d'Inghilterra, non temerà paragone nei nostri mari; questo tempo, io dico, non andrà perduto al certo per la gran causa dell'indipendenza italiana.

In breve intervallo noi avremo raddoppiato cogli uomini i mezzi pecuniari; mentre pel nostro nemico la stessa forza numerica dei combattenti, che sarà costretto di mantenere, volgerassi in causa di debolezza nello sfinimento e nel pleuario dissesto de' suoi mezzi finanziari.

Quando l'Italia avrà per tal modo raccolte ed unificate le sue forze, in allora, come dice la relazione, « noi avremo anche più favorevole l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale, se oggi è contraria ad un'impresa arrischiata, in allora si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana, che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'era delle guerre e delle rivoluzioni. »

In queste parole io veggo tratteggiato chiaramente e con tutta verità l'assetto delle potenze europee a nostro riguardo.

Non è simpatia per l'Austria che tradì la Russia, che nelle guerre napoleoniche e nei trattati del 1815 fu sì fatale alla Francia; non è simpatia per l'Austria invisa all'Inghilterra per principii ed emula inconciliabile colla Prussia quella che rende poco propizie le potenze europee ad un attacco immediato della Venezia da parte dell'esercito italiano.

È il rischio a cui sarebbe posta l'italiana indipendenza, omai già conquistata, da una guerra precoce contro l'Austria.

Ciò rende peritante l'Europa, ciò la determina a darci dei consigli in un linguaggio talvolta energico più che non comporti un consiglio, ed a farci persino intravedere la prospettiva di una coalizione (che ella stessa ben sa non potersi effettuare), onde obbligarci, al nostro meglio, ad essere più cauti, facendoci più forti, a non impegnare, dirò così, la lotta con un braccio, scendendo in campo con 200000 uomini, quando in breve possiamo adoperare anche le braccia, e porne in linea 400000.

Insomma, per non dipartirmi dal concetto della relazione, è l'impresa arrischiata (non l'impresa per sè, giusta pur troppo e santa non meno di quella che nel 1814 scaldò il petto di tutta Germania, o della più antica che liberò la Spagna dalla presenza dei Mori, per non parlare dell'ultima, ivi con non minore eroismo combattuta), non è, dico, l'impresa in sè, ma le circostanze che per ora la rendono arrischiata, il motivo che induce le potenze europee, e la stessa Francia, a noi sì benevola, a contraddirla momentaneamente. È in ultimo risultato anche questo un sentimento di simpatia, non d'avversione.

Una guerra precoce ed infelice coll'Austria obbligherebbe taluna di esse potenze ad un nuovo intervento in Italia; ciò che potrebbe essere favilla ad una conflagrazione europea.

L'amore della pace, l'interesse proprio, ecco il movente che spinge le potenze ad impedire, quanto è da loro, che si precipiti un assalto a forze non ancor piene, quando, fatto a forze omai pari tra l'Italia unificata ed il di lei eterno nemico, potrà, sotto l'egida del grande principio del non-intervento, localizzare la guerra in Italia, e colla liberazione di questa rendere alla stessa Europa la sospirata quiete.

La quale, del resto, vano sarebbe il cercare in combinazioni e transazioni impossibili. Sì, la coesistenza sul suolo medesimo di un regime austriaco e di un regno italiano è omai fatta un'impossibilità. L'Europa e l'Austria stessa non l'ignorano, e tutto il mondo sa di chi è la colpa.

Fu l'Austria che, in luogo delle franchigie promesse nel 1815, facendosi maestra di dispotismo in Italia, trasse colla sua influenza i principii italiani ad imitarla.

Questi che, senza il puntello delle baionette austriache, non avrebbero avuto nella felice loro debolezza l'ardire per essere despoti, rinnegarono, stoltamente baldi di quell'appoggio,

la nazionalità italiana. Furono Italiani di nome, di cuore stranieri. Bene sta; dividano la sorte dell'Austria.

Anche in oggi quest'ultima va proclamando al cospetto dell'Europa, che non ha rinunciato alla missione di riporre in trono gli esautorati tiranni di lei complici. Il diritto del non-intervento è per lei una contingenza, un mero calcolo d'opportunità. Interverrà quando sia o si creda più forte.

Ebbene, vuole reciprocità che noi pure protestiamo con ischiettezza in faccia alle potenze europee, che accettiamo la sfida, che ci apparecchiamo, afforzandoci coll'unione di altri undici milioni d'Italiani, non solo a difendere la libertà della parte d'Italia già emancipata, ma altresì a spezzare le catene dei nostri fratelli veneti che gemono tuttora sotto il giogo austriaco.

Si; non appena Italia avrà raccolte ed organizzate tutte le sue forze, proporrà forse all'austriaco per ultimo e solo tentativo di conciliazione il riscatto della Venezia, ed in caso di rifiuto, guerra fino alla di lei espulsione.

Tale è il voto, tale è il giuro solenne ed unanime degli Italiani. Per mantenerlo faremo guerra d'esercito, faremo all'uopo guerra di nazione. Rinoveremo gli esempi della Spagna, della Grecia, della stessa Germania. Ciò è scritto a caratteri indelebili sullo stendardo di Garibaldi, e la politica del Ministero, adombrata in poche parole nella relazione, non è altra, non può esser altra.

In quel giorno che se ne dipartisse, che rimettesse la sorte dell'indipendenza italiana od a componimenti che la dimezzassero, od alle ambagi di un Congresso, si scosterebbe non solo dal pensiero di Garibaldi, ma dal pensiero di Vittorio Emanuele; non sarebbe più il Ministero italiano. E come in allora avrebbe la nostra fiducia?

Resta l'altro punto della gran disputa, il dominio temporale del pontefice; ed anche in ciò Garibaldi ed il Ministero non sono in sostanza discordi. Entrambi battono la via che guida al Quirinale; ma il passo arduo del guerriero non sempre, come è ben naturale, si attempera al passo più lento, ma non meno risoluto, e del resto più sicuro, del Ministero. (*Segni d'impazienza*)

« La questione di Roma, dice la relazione, non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ma abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti dell'insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, colle aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e durevoli interessi del cattolicesimo. »

Qui, come ognuno vede, la questione romana è ridotta per così dire alla minima sua proporzione, alla città di Roma, e forse ad alcune adiacenze.

Intanto il nerbo dell'autorità temporale del papato, il principio dell'invulnerabilità teocratica è sparito. Non solo le Legazioni già unificate coll'alta Italia, ma vanno ad unirsi alla famiglia italiana, mediante la libera votazione, pressochè tutte le rimanenti provincie costituenti lo Stato pontificio.

Ciò che fu ed è diritto per queste, come non lo sarà anche per la metropoli? Ridotto il pontefice a Roma e suoi contorni, non ha mai forza propria materiale con cui appuntellare un dominio esoso ai Romani, non meno di quello lo sia pei Veneti l'austriaco, massime dopo la dispersione delle bande mercenarie da lui assoldate.

O dunque debb'essere eterna l'occupazione francese, o Roma, non sì tosto le navi di Francia avranno fatto vela da Civitavecchia, sorgerà a chiedere il suo luogo e la sua parte d'eredità nella famiglia italiana.

La riverenza delle soume chiavi muove ancor una volta l'imperatore dei Francesi a render bene per male, proclamandosi in faccia all'Europa protettore di chi congiura contro di lui. Egli tenta un'ultima prova, e dimostrar vuole al mondo cattolico coll'autorità irrefragabile del fatto, che il papato, quantunque già omai quasi spoglio di quel dominio temporale che pur si pretende indispensabile al potere spirituale, conserva la maestà, la forza che gli impresso il divino suo Fondatore, che questa potenza spirituale non è di un punto diminuita, e quindi è affatto indipendente dalla grandezza spuria di un diadema.

Se Napoleone III, nostro benefattore, per un riguardo alla Francia, per un riguardo al mondo cattolico vuol fare questa prova estrema sull'animo di Pio IX, saranno forse gli Italiani, che devono a lui la loro liberazione ed il mantenimento del salutare principio del non intervento, a contrariarlo? Andrà forse l'esercito italiano ad avventarsi contro le schiere francesi stanziato in Roma, per far cadere un avanzo di regno che, non appena ritirate, dopo quest'ultima prova, le truppe di Francia, cadrà da sé?

« Sarebbe un'ingratitudine mostruosa, la quale, come ben dice la relazione, segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare. » Sarebbe una guerra non solo temeraria, ma fraticida, giacchè noi ben possiamo chiamare i soldati di Francia col nome di fratelli.

La prova però (giovami ripetere, ed è evidente) non può esser lunga. La Francia rassegnarsi non può a tenere perpetuamente un'armata in Italia a sostegno di un'autorità, che meritamente ha cessato d'essere inviolabile, dacchè cessò di essere italiana e divenne austriaca.

Il Quirinale sarà dunque effettivamente la vicina meta, ove andrà a compiersi il dramma dell'unificazione italiana. Noi abbiamo fede che lo stesso Garibaldi a canto di Vittorio Emanuele ivi potrà piantare il vessillo del primo regno italiano.

E Iddio, che pare omai essersi reso propizio, dopo tante sciagure e tanto martirio, a questa misera Italia, forse Iddio toccherà il cuore del suo vicario, e farà sì che egli stesso, nella piena integrità dei suoi poteri spirituali, e vieppiù grande in Roma senza diadema, che con questo umanamente intrecciato alla tiara, abbia a benedire quel vessillo, che pur già benedisse nel principio del suo pontificato.

Qualunque sia la sorte di questo mio voto, ognuno intanto scorge come ciò, che al presente tentato contro Roma colla forza dell'armi sarebbe impresa folle, diverrà tra poco una conseguenza, per così dire, naturale della stessa politica della Francia e dell'Europa, che non possono, senza lesione del principio del non-intervento e della stessa maestà pontificia, continuare a lungo a prestarle il sussidio delle baionette, sì disdicente allo spirito dell'istitutore del pontificato.

Precisata per tal modo sotto i due suoi aspetti cardinali la vera posizione delle cose, il Parlamento italiano può essere sicuro che il voto di fiducia, che sarà da lui dato al Ministero adottando il proposto schema di legge, non inchiuderà nè un voto di sfiducia, nè una censura all'eroe di Milazzo e del Volturmo, al liberatore della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Ciò non può essere, perchè in sostanza tutti siamo d'accordo, tutti ci unificiamo nel medesimo concetto, il fine è un solo: cacciare lo straniero dall'Italia, piantare sul Quirinale lo stendardo dell'indipendenza e dell'unità italiana sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

Lo stesso generale Garibaldi in un recente suo ordine del giorno, datato da Caserta, proclama già che egli è impaziente

di vedere stretta in nodo fratellevole la mano dei suoi invitti volontari con quella del vittorioso esercito italiano.

Oh sì, è bello che l'opera finale della nostra redenzione sia di tutti! È bello che i volontari misti ai regolari, che Siciliani, Napolitani, Romani, Toschi, Lombardi, Piemontesi, unificati mediante la libera espressione del voto, procedano come un sol uomo al compimento omai vicino ed infallibile del voto comune!

Infanto quali ammaestramenti il buon genio d'Italia non fa uscire da questa medesima crisi, che sembrò per un momento minacciare la nostra unione!

Noi abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi impo- nente ed irresistibile una forza, che non è la forza consueta disciplinata, ma la personificazione armata dell'idea e dell'entusiasmo nazionale.

Alla chiamata di Garibaldi le nostre città si sono spopolate del fiore della gioventù. I figli hanno abbandonato i genitori, i mariti le spose, e furono incoraggiati, applauditi, benedetti piangendo da coloro stessi che abbandonavano.

Bastò un momento di esitanza da parte del Ministero sul cammino alla completa indipendenza italiana, bastò un'offerta d'alleanza da parte del Borbone non energicamente respinta, perchè l'opinione, lo spirito nazionale ne fosse commosso, e volgesse uno sguardo di scontento a Torino, e di simpatia e di gioia alla Sicilia ed a Napoli.

Lezione sublime con cui un popolo intero significa ai suoi rappresentanti che il moto verso la completa indipendenza italiana è irresistibile; che chiunque, fosse pure per molti altri riguardi benemerito della patria, si attentasse a romperlo, ne sarebbe infallibilmente travolto!

Dopo i miracoli di questa forza popolare operati in sì breve tempo sotto i nostri occhi, saravvi ancora chi dubiti della sua efficacia? I prodi nostri volontari avranno ancora per sola loro parte i disagi, la fame, le ferite e la morte?

Dove sono coloro che li guatavano sì increduli e sì disdegnosi? Senza la loro opera avremmo noi al presente Napoli e la Sicilia? Dirò di più: sarebbe desso ad Ancona l'esercito nazionale o non anzi tuttora alla Cattolica?

Vero è che dobbiamo a questo riguardo rendere giustizia alle vedute superiori del signor presidente del Consiglio dei ministri. Fu egli che all'inziarsi della campagna del 1859 prese pel primo sotto la sua tutela, sotto la sua responsabilità questa parte della nazione armata; ma, conviene confessarlo, il trattamento posteriore non corrispose ai servigi ed ai trofei di Varese e di S. Fermo.

Non dimentico che ben diverse sono le vie del diplomatico da quelle del guerriero.

Il generale Garibaldi non aveva che a dire alla gioventù italiana: Eccovi il mare, ecco la Sicilia, ecco Napoli. Io vi do fucili e cartucce, e vi prometto, se non saremo coronati dalla vittoria, morte la più onorata, qual è quella per la patria. Il patto fu stretto, e la responsabilità ed il rischio fu solidale.

Ma compito ben più spinoso aveva il Ministero. Posto a contatto della diplomazia europea, ed in un orizzonte senza paragone più vasto di quello a cui poteva stendersi l'occhio del guerriero, non può essere rimproverato se, sotto il carico della responsabilità e della sorte di undici milioni di abitanti, camminò con maggior prudenza.

A suo tempo però apparve che quella prudenza sapeva essere animosa nella rapida occupazione delle Marche e nella dispersione del mercenario esercito pontificio.

Ora le due forze nazionali, la organizzata condotta dal Re, e quella dei volontari capitanata da Garibaldi, ormai si por-

gono la mano. Il dittatore è primo suddito di Vittorio Emanuele. L'uomo provvidenziale, il liberatore di tanta parte d'Italia è divenuto per così dire di ragione pubblica. Non abbia, perdio! a raccontare la storia che, come quell'altro grande morì a Linternò, egli chiuse i suoi giorni sullo scoglio di Caprera!

Io scriverei nel marmo, ed in lettere d'oro, quel decreto del Re che dicesse: il generale Giuseppe Garibaldi è fatto maresciallo del regno, a lui è dato in perpetuo il comando dei volontari, che per difendere e conseguire l'indipendenza italiana verranno a schierarsi sotto la sua bandiera.

Pensi ognuno quali e quanti servigi sarà per renderci questa tremenda milizia, allorchè si impegnerà la lotta collo straniero. Marsala, Milazzo, Reggio, il Voltorno, ci parlano altamente della convenienza, della necessità di non privarci del braccio di questi eroi. Ecco un primo e grande ammaestramento che gli ultimi fatti porgono al Ministero.

Di non minore importanza è il secondo. A sentimento di taluni, l'anteriore condotta del Governo non va ben purgata da quella che essi chiamano tendenza ad imporre il Piemonte alle altre parti d'Italia. La mole di leggi emanate sotto i pieni poteri in un sol giorno, mole da cui fu oppressa e poco meno che sepolta la Lombardia, ha accreditata l'accusa. Io non entrerò in dispute irritanti, ben dirò, e sembrami di colpire nel vero, che questo forse è il seme primo delle infauste diffidenze che per un istante minacciarono di dividere il moto nazionale. Mi consolo che la relazione premessa allo schema di legge si informi, a questo riguardo, di vedute più larghe.

Unità di forza armata, di finanze, di Codici. I Codici formati coll'eletta della sapienza legislatrice, desunta da ogni località della penisola, ed al tempo stesso ogni possibile autonomia delle parti non lesiva all'unità costituzionale. Tale sembrami il programma ministeriale.

Diranno gli statisti che con ciò avrassi una federazione. Io non disputo di nomi. Se tanto bastasse a placare i federalisti, io direi loro ben volentieri: sì, confederiamoci in un'Italia; una per armi, per finanze, per Codici, rappresentata da un unico Parlamento nazionale; sia però la federazione non repubblicana (sotto un magistrato od un presidente), bensì monarchico-costituzionale sotto il Re Vittorio Emanuele, ed i suoi discendenti, come già fu proclamata da Garibaldi. Se qui sta tutto il dissidio, la pace può esser fatta fin d'ora.

Del resto, dacchè mi è venuto sul labbro il motto di repubblica, io, rispettando le libere opinioni d'ognuno, dirò che gli odierni fatti non mancano di un'imponente lezione anche pei maestri del dogma: Dio e Popolo. Si guardino d'attorno, e contino il numero dei loro adepti. Non troverei a questo riguardo parole più toccanti e più vere di quelle che io lessi in una lettera del 3 andante ottobre, datata da Napoli, del signor Giorgio Pallavicino Trvulzio, riportata dai giornali. «Ve lo ripeto, anche non volendolo voi ci dividete, e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono, e molti sono coloro che abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un'altra bandiera. L'onestà vi ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.»

Laonde via ormai le meschine gelosie di capitale e di municipio. Via i nomi di piemontese, lombardo, toscano, romano, napoletano, siculo. Via la provocante iattanza di una iniziativa alla libertà e indipendenza, che non è nè di Torino, nè di Milano, ma solidale a tutta l'Italia.

Prima di porre termine al mio discorso non posso dispensarmi dal dare un amichevole ricordo anche a quelli fra gli ammiratori di Garibaldi che dicono lesa la sua dignità, i suoi diritti dittatoriali, col chiamare le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale ad esprimere la loro libera votazione.

Badino costoro a non impicciolare l'eroe, mentre vogliono farlo più grande.

Il generale Giuseppe Garibaldi, partendo da Genova col l'immortale sua spedizione, non rinnegò al certo la sudditanza del Re. Il suo nome abbellisce tuttavia l'elenco dei deputati di questa Camera. Egli partendo innalzò lo stendardo di Vittorio Emanuele e dell'unificazione italiana. I nostri giovani corsero a schierarsi, non già sotto la dittatura di Garibaldi, ma sotto quello stendardo. Fu in nome di Vittorio Emanuele e dell'unità italiana che ciascheduno di noi contribuì il suo obolo alla grande impresa. La Sicilia ed il continente napoletano accettarono sì la dittatura di Garibaldi, ma sotto la preminenza di Vittorio Emanuele Re costituzionale. In questi mutui rapporti sta tutta la grandezza di lui, che è personificazione armata del pensiero nazionale. Fattene un dittatore che impone condizioni al suo Re, che impedisce l'immediata manifestazione del voto universale, ed avrete cambiato l'eroe nazionale in un fortunato avventuriero, il liberatore in conquistatore, tanto scostato lo avrete da Cincinnato, quanto fatto più vicino (mi si perdoni l'infando paragone) ad Appio od a Silla. (*Mormorio d'impazienza*)

Ciò sia detto a coloro che, soverchiamente teneri del nome di dittatore, non avvertono che la vera grandezza di Garibaldi sta nell'essere l'eroe cittadino. Si assicurino, si tranquillizzino. Le due anime grandi ed ingenuè di Vittorio Emanuele e di Garibaldi simpatizzeranno al primo tocco delle destre valorose, e la dignità e l'avvenire del vincitore di Milazzo e del Volturmo non saranno mai compromessi col sacrificio che, tengo per certo, egli farà d'ogni personalità al Re galantuomo ed alla patria.

Signori, da quanto ho detto voi scorgerete che io non presto fede neppure al quadro dei nostri interni dissidi che all'onorevole signor deputato Chiaves piacque di delineare con colori sì tetri, nè al di lui assioma che l'odierna questione verta fra la monarchia e la repubblica, o che sia utile per l'Italia il conservare in Roma un resto di potere temporale del papa.

Le nostre differenze (io così le chiamo, e non dissidi) vertono, grazie a Dio, semplicemente sul modo più o meno opportuno di realizzare l'identico voto che sta nel cuore di tutti. Desse, ben lungi dall'avere la loro radice nel mazzinianismo, hanno prodotto il beneficio di porre in luce quanto debole, screditato, esoso sia questo partito. Nessuno ricordavasi che esistesse Mazzini, quando quelle differenze erano già adulte. Siamo sinceri: la loro radice è nella soverchia estensione data all'azione legislativa durante i pieni poteri; nella cessione di Savoia e di Nizza, e nell'esitanza con cui in certi punti del cammino parve procedere il Ministero verso la meta dell'indipendenza italiana.

Se fra gli amici di Garibaldi fossero anche taluni di opinioni repubblicane (e Popinone è libera), mi rassicura il pensiero che nessuno di essi ardirà proclamare in faccia a Garibaldi la repubblica in luogo di Re Vittorio Emanuele, e che in quel momento in cui tentassero di sostituire l'una all'altra bandiera, essi ben sanno che cesserebbero d'essere amici di Garibaldi, e ricadrebbero nel loro nulla.

A che dunque ideare una guerra che non esiste? A che dare importanza colle invettive e colle minacce ad una setta, a cui l'opinione universale degli Italiani omai non riserva che l'obblio, mezzo ben più efficace a vincerla, giacchè nessuno ignora che le sette si rinforzano, quando possono mostrare dei perseguitati?

Quanto al papa-re io mi riporto all'esperienza di dieci secoli. I veri dissidi che divisero l'Italia in altrettanti campi di guerra quante erano le città ed i municipii incominciarono appunto colla grandezza temporale dei papi. A chi deve l'Italia le fratricide fazioni dei guelfi e dei ghibellini, ben più fatali che l'odierna setta mazziniana? Io non lo dirò perchè è noto a tutti.

Immaginare che il Re Vittorio Emanuele possa cingere in pace la corona d'Italia a canto di un papa-re, il quale non gli perdonerà in eterno le tolte Legazioni, le Marche e l'Umbria; il quale non rifinisce di additarlo al mondo come scomunicato, come usurpatore nefario, come precursore dell'anticristo; pretendere che con questo dualismo in casa possa aversi la vera unione, la vera forza, la vera pace d'Italia, io ciò qualifico per utopia, non inferiore a quelle di Mazzini.

La fazione dei ghibellini che voleva ordine e forza (fosse pur data all'Italia da un dominatore straniero), e quella dei guelfi che voleva l'Italia degli Italiani, si sono omai felicemente unificate nella Casa di Savoia, che rappresenta nel principio monarchico-costituzionale l'elemento dell'ordine e della forza, e nel dogma dell'emancipazione dallo straniero rappresenta il pensiero nazionale.

Ecco la sublime missione di Vittorio Emanuele Re d'Italia; missione tanto incompatibile col dominio austriaco, quanto col dualismo del papato temporale.

Se altra fosse la politica del Ministero, essa non potrebbe, io lo ripeto, avere la fiducia del paese. In quest'ipotesi il Governo del Re, ond'essere coerente, onde non assumere in faccia all'Europa la maschera dell'ipocrisia, o non avrebbe mai dovuto toccare un palmo di terreno pontificio, o dovrebbe restituirlo fino all'ultimo palmo. L'onorevole deputato Chiaves ha detto che conveniva parlare schiettamente, ed io mi spiego senza ambagi.

In questi sentimenti io voterò per la legge. E siccome le parole della relazione della Commissione, per quanto concerne la gratitudine e lo slancio del paese verso il prode Garibaldi, non sono, in mio senso, pari alla solennità del momento, io proporrei alla Camera il seguente ordine del giorno:

« Il conte Camillo di Cavour ed il Ministero, i generali Fanti e Cialdini, il vice-ammiraglio di Persano e l'armata di terra e di mare hanno ben meritato della patria.

« Il generale Giuseppe Garibaldi e gli eroici suoi commilitoni hanno ben meritato della patria.

« Per tutti è la nostra fiducia. »

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per accordare al Governo la facoltà di accettare le annessioni di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale che ne manifestino il voto.